

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

18/04/2008 Corriere della Sera - Milano	4
Allarme sui derivati della Corte dei Conti «Rischi per il Comune»	
18/04/2008 Corriere della Sera - Nazionale	6
«Senza l'Ici il governo ci penalizza»	
18/04/2008 Corriere della Sera - Nazionale	7
Tremonti rilancia: eurobond per finanziare lo sviluppo	
18/04/2008 Il Sole 24 Ore	8
Da sciogliere il nodo Irap	
18/04/2008 Il Sole 24 Ore	9
«Non basta il 20% di Bossi»	
18/04/2008 Il Sole 24 Ore	10
Per il federalismo fiscale solidarietà da 15 miliardi	
18/04/2008 Il Sole 24 Ore	12
Perdita di 250 milioni per gli swap di Milano	
18/04/2008 Il Sole 24 Ore	13
Per il taglio dell'Ici da reperire 2,2 miliardi	
18/04/2008 La Repubblica - Nazionale	14
Ici, i risparmi favoriranno le case più ricche	
18/04/2008 La Stampa - NAZIONALE	16
"Ma bisogna compensare gli enti locali più virtuosi" LUIGI GRASSIA	
18/04/2008 La Stampa - NAZIONALE	18
Vale 2,2 miliardi l'abolizione Ici sulla prima casa	
18/04/2008 Il Manifesto - Nazionale	20
I Comuni in allerta «A rischio i servizi»	
18/04/2008 Libero	21
Epifani si mobilita contro il taglio dell'Ici	

18/04/2008 Libero	24
EPIFANI: CHE BELLA L'ICI	
18/04/2008 ItaliaOggi - Numero 093	27
Comuni, dipendenti alla cassa	
18/04/2008 ItaliaOggi - Numero 093	29
Cartelle, la firma autografa non è sempre obbligatoria	
18/04/2008 ItaliaOggi - Numero 093	30
La via lombarda al fisco federale	
18/04/2008 MF	32
Abolizione Ici, il Pdl ne parla con l'Anci	
18/04/2008 MF	33
Il taglio dell'Ici non basta ancora	
18/04/2008 MF	34
Cdp non molla i Buoni dormienti	
18/04/2008 MF	36
Legge finanziaria, un fallimento lungo 30 anni	
18/04/2008 Il Tirreno - Nazionale	38
Via l'Ici? I Comuni perdono 300 milioni	
18/04/2008 Libero Mercato	40
Più poliziotti di quartiere? I soldi ci sono. Sulla carta	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

23 articoli

Il caso Relazione dei giudici. L'opposizione: vogliamo chiarimenti

Allarme sui derivati della Corte dei Conti

«Rischi per il Comune»

La Moratti nomina un terzo advisor

Anche la Corte dei Conti contesta le operazioni di derivati aperte negli ultimi anni dal Comune. Ieri è stata depositata una relazione con la quale l'organismo di controllo elenca al Comune i rischi creati dallo swap già da tempo oggetto di polemiche a palazzo Marino. La Moratti, giusto l'altro giorno, passeggiando fra gli stand del Salone del Mobile, si era portata avanti precisando che «questa vicenda è sempre in cima alle mie priorità: per questo ho dato al direttore generale Piero Borghini di nominare un terzo advisor che ci indichi il percorso migliore da seguire».

I giudici contabili hanno posto «all'evidenza» del consiglio la loro analisi «al fine di possibili interventi correttivi». La questione era stata sollevata diversi mesi fa dall'opposizione di Palazzo Marino: si era scoperto che, nel giugno 2005, il Comune aveva

convertito 1,68 miliardi di euro di mutui in un bullet bond trentennale, con uno swap che aveva scambiato il tasso fisso in variabile. I consiglieri del centrosinistra, dopo aver raccolto e studiato le carte, avevano anzitutto scoperto che erano state pagate commissioni altissime alle 4 banche con cui era stato fatto il contratto (Deutsche Bank, Jp-Morgan, Depfa Bank e Ubs) e che il valore negativo mark to market è oggi di circa 290 milioni di euro. Non solo. L'opposizione, sollecitando ogni volta un intervento del sindaco,

aveva verificato che per coprire le perdite accumulate ogni anno, il Comune continuava ad avviare altre operazioni finanziarie sempre più ardite e complesse, che però stavano e stanno esponendo l'amministrazione ad un rischio contabile quantificabile nell'ordine delle centinaia di milioni di euro.

Nella relazione, i giudici della Corte dei Conti spiegano che l'operazione «vincola risorse di generazioni future» e «aumenta i rischi dell'indebitamento dovuti sia al possibile valore negativo, derivante

dai tassi di interesse previsti negli swaps, sia rischi di insolvenza delle banche». E c'è un riferimento esplicito alle 6 rinegoziazioni dei contratti che si sono avvicinate nel corso degli ultimi due anni: su queste, viene osservato che «in tal modo il rischio finanziario a carico del Comune è andato crescendo, ciò che si riflette

sulla valutazione del valore di mercato dello swap».

L'opposizione ha chiesto ieri sera di poter conoscere e visionare il documento della Corte dei Conti, «per verificare tutti i punti contestati». Il documento, per ora, non è stato distribuito ai gruppi consiliari.

Elisabetta Soglio

290

In milioni di euro, è il credito negativo del derivato sottoscritto nel giugno 2005 dal Comune

I giudici spiegano che l'operazione «vincola risorse di generazioni future» e «aumenta i rischi dell'indebitamento»





I sindaci veneti

«Senza l'Ici
il governo
ci penalizza»

VENEZIA — I conti li hanno fatti subito: i 581 Comuni del Veneto grazie all'Ici incassano oltre un miliardo di euro, considerando tutte le altre entrate tributarie si arriva a 2 miliardi e 300 milioni nelle casse municipali. «Ci fa piacere se il prossimo governo Berlusconi taglierà l'imposta comunale sulla casa — spiega al *Corriere del Veneto* il presidente dell'Anci regionale Vanni Mengotto (vicino a Forza Italia) — ma attenzione a non penalizzarci per l'ennesima volta perché significherebbe licenziare metà del personale per sopravvivere. Occorre prevedere fin da subito una compensazione di trasferimenti statali di pari importo». Berlusconi aveva annunciato che l'abolizione dell'Ici sarà decisa al primo Consiglio dei ministri.



» La proposta

Tremonti rilancia: eurobond per finanziare lo sviluppo

ROMA — Superministro dell'Economia lo è già tornato, nei fatti. Giulio Tremonti ha già una scaletta fitta di incontri programmati, sta già mettendo insieme la squadra ministeriale, ha già messo in chiaro l'intenzione di recuperare le competenze perdute dal ministero e ha pure un primo problema tecnico da risolvere da ministro «in pectore», l'abbattimento dell'Ici sulla prima casa che Silvio Berlusconi vuol portare al primo Consiglio dei ministri, e che preoccupa i sindaci italiani. Di economia con la «e» minuscola, delle beghe quotidiane di casa nostra, o del caso del giorno, che sia Alitalia o il botta e risposta tra Berlusconi e la Ue sul ruolo della Bce, Giulio Tremonti, però, non vuol parlare.

Forse per rispetto, in attesa della nomina ufficiale, fatto sta che alla sua pri-

torale, si parla di Europa, non d'Italia, e così voglio fare oggi» dice.

Parla della sfida della globalizzazione, della costruzione politica dell'Europa, della necessità di una sua reazione. «Credo sia ora di pensare a un debito pubblico europeo per finanziare lo sviluppo» dice rilanciando la sua vecchia idea degli eurobond. E rilancia l'intervento pubblico nell'economia. «Il mercato se è possibile, lo Stato se necessario: è questo il modello al quale dobbiamo fare riferimento» dice Tremonti, definendo la crisi innescata dai mutui americani, con i salvataggi delle banche in crisi, «la Caporetto di tutte le dottrine economiche». A Casini non resta che fargli gli auguri. «Chi ha vinto speriamo che governi meglio. Il Paese ha davanti a sé problemi drammatici».

Mario Sensini

ma uscita pubblica dopo la vittoria elettorale, il futuro ministro ha fatto di tutto per glissare l'assedio della stampa sui temi più scottanti. Seduto in prima fila accanto a Pier Ferdinando Casini, a sua volta impegnato per buona metà della mattinata in fittissimo colloquio con Francesco Rutelli, appena chiamato sul palco Tremonti ha messo subito le cose in chiaro: niente politica, «parlerò del mio libro». «Non è un libro elet-



La strategia

«Il mercato se è possibile, lo Stato se necessario: è questo il modello al quale dobbiamo fare riferimento»



Vitaletti. Presidente dell'Alta commissione

Da sciogliere il nodo Irap

ROMA

Il lavoro è di più di due anni fa. Andrà evidentemente aggiornato. E tuttavia dalle conclusioni cui giunse alla fine del 2005 l'Alta commissione sul federalismo fiscale presieduta da Giuseppe Vitaletti è possibile trarre qualche utile spunto su una delle questioni chiave: l'eventuale "regionalizzazione" del reddito d'impresa. A questo delicato capitolo era dedicato l'allegato n. 4 della relazione conclusiva.

Negli anni Settanta - era il ragionamento di Vitaletti - l'imposta per l'autonomia locale era l'Ilor. Non si fu in grado di regionalizzare i redditi d'impresa, per la semplice ragione che la contabilità degli utili

non si può regionalizzare. Poi è intervenuta l'Irap, imposta che si applica sul valore della produzione netta, comprensiva delle retribuzioni, quale deriva dall'attività esercitata nel territorio di ciascuna Regione. La sostanza è che è stato possibile regionalizzare l'Irap sulla base della componente del costo del lavoro.

Proprio nell'ottobre del 2005, il Consiglio dei ministri varò un decreto legislativo che dava attuazione all'articolo 37 dello Statuto speciale della Regione Sicilia, relativo all'incasso delle imposte versate dalle aziende che operano nell'isola pur non avendovi sede legale. Il provvedimento suscitò non poche reazioni. Individuare

criteri per la regionalizzazione del reddito delle imprese è operazione molto complessa - come si osservava nel parere allegato alla relazione -. Occorrerebbe riferirsi «non al valore di produzione netta, ma appunto al reddito d'impresa complessivamente realizzato». Criteri che peraltro dovrebbero essere funzionali «all'individuazione delle quote di compartecipazione al gettito dei tributi erariali». La stessa relazione giunse alla conclusione che la composizione della base imponibile delle imposte sui redditi «non sembra prestarsi all'individuazione di criteri generali, chiari e precisi di imputazione su base regionale», come avvenuto per l'Irap.



Lanzillotta. Il ministro: uscire dalle ambiguità

«Non basta il 20% di Bossi»

ROMA

■ È certamente positivo che Berlusconi abbia sottolineato che il federalismo fiscale del prossimo Governo dovrà essere solidale. Mi pare ci sia lo spazio per un dialogo. Interpreto questa posizione come il superamento della provocazione di Bossi secondo cui la Lombardia avrebbe trattenuto l'80% delle imposte riscosse in Regione». Linda Lanzillotta, ministro degli Affari regionali uscente, eletta alla Camera nel Pd, è stata la madre del disegno di legge approvato dal governo Prodi in materia di federalismo fiscale. «Occorre fare attenzione perché federalismo fiscale - dice - è una di quelle parole che vanno declinate in termini di proposte concrete, al-

trimenti si rischia di restare su un terreno di ambiguità».

Per rendere il federalismo fiscale davvero «solidale», in particolare, il paletto necessario che pone Lanzillotta è questo: va destinata al fondo perequativo previsto dalla Costituzione una quota minima delle imposte prelevate sul territorio - certamente più alta del 20% proposto da Bossi - tale da garantire la copertura finanziaria integrale dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali costituzionalmente garantiti a tutti i cittadini italiani in tutte le Regioni. Queste prestazioni fondamentali dovranno essere garantite in modo efficiente: non con il mantenimento della spesa storica, ma a costi stan-

dard efficienti, più bassi di quelli storici.

Questo fondo di solidarietà alimentato dalle Regioni più ricche «dovrà garantire la parità di diritti a tutti» sulle prestazioni di servizi considerate essenziali. Secondo l'articolo 119 della Costituzione, oltre al fondo perequativo, lo Stato deve garantire anche risorse per «promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali».

«Mi auguro però - dice Lanzillotta - che il nuovo Governo assuma anche l'iniziativa per allineare la fiscalità delle Regioni a Statuto speciale con quella delle regioni ordinarie».

G.Sa.



DOPO LE ELEZIONI

IL DOSSIER DECENTRAMENTO

Per il federalismo fiscale solidarietà da 15 miliardi

Fondi perequativi delle Regioni dopo il «no» alla devolution

FABBISOGNO SANITARIO

Per la spesa delle Asl e degli ospedali un fondo di 13 miliardi cui si aggiungerebbero 1-2 miliardi per l'Irpef

LA COMPARTECIPAZIONE

Nella condivisione c'è l'Iva con una quota non inferiore all'80%, poi seguono le accise, l'imposta sui tabacchi e quella sui giochi

Dino Pesole
ROMA

■ Riparte il cantiere del federalismo fiscale, sulla spinta del successo ottenuto dalla Lega nord. Ed emerge subito una prima, rilevante questione da risolvere: la consistenza del fondo perequativo che dovrà garantire le Regioni del Sud, soprattutto nella fase di passaggio dal vecchio al nuovo sistema. Lo stesso premier in pectore, Silvio Berlusconi, ha parlato di «federalismo solidale» e di «fiscalità compensativa».

E si fa strada l'ipotesi di affiancare al modello di perequazione nazionale disciplinato dallo Stato, modelli di perequazione finanziati dalle Regioni, per assicurare agli enti locali le risorse per esercitare le funzioni loro conferite. L'ipotesi di base prevede l'istituzione di un fondo pere-

quativo, per il solo fabbisogno sanitario, di 13 miliardi, cui andrebbe ad aggiungersi un costo di circa 1-2 miliardi per l'Irpef.

Si parte dal corposo dossier messo a punto alla fine del 2005 dall'Alta Commissione sul federalismo fiscale, presieduta da Giuseppe Vitaletti. Obiettivo principale è colmare il vuoto normativo determinato dalla mancata applicazione del nuovo Titolo V della Costituzione, nella parte in cui si stabilisce che i Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni «hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa», stabiliscono e applicano «tributi ed entrate proprie» e dispongono di compartecipazioni al gettito di tributi erariali «riferibili al loro territorio».

Il lavoro della commissione Vitaletti può costituire una base di partenza, soprattutto laddove prevede una stretta correlazione tra il prelievo fiscale e il beneficio connesso alle funzioni esercitate. I tributi propri non potranno rappresentare la principale fonte della finanza regionale, «che dovrà essere costituita in gran parte da compartecipazioni». Il tutto in ossequio alla più recente giurisprudenza della Corte Costituzionale (sentenza n.37 del 2004). La disciplina transitoria dovrà consentire «l'ordinato passaggio dall'attuale sistema, caratterizzato dalla permanenza di una finanza regionale e locale ancora in pic-

cola parte derivata, e da una disciplina statale unitaria di tutti i tributi».

I tributi propri regionali (l'Irap rientra nella competenza statale) dovranno essere istituiti con legge regionale, mentre il fondo perequativo, in ossequio all'articolo 119 della Costituzione (terzo comma), dovrà essere fissato con legge dello Stato «senza vincoli di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante». Nella scorsa legislatura, su questo fronte non si sono fatti passi in avanti. Gli elettori hanno respinto la "devolution" varata dal centro destra, e il disegno di legge approvato dal governo Prodi il 1° agosto 2007 è rimasto impantanato alla Camera fino allo scioglimento anticipato del Parlamento.

Ora con il cambio di maggioranza e il nuovo governo Berlusconi pronto a insediarsi, si comincerà da capo. Al quartier generale della Lega il punto fermo è il progetto deliberato dal Consiglio della



Lombardia il 19 giugno 2007, in cui si dispone che una parte cospicua della ricchezza prodotta resti sul territorio. Parola d'ordine, evocata del resto a più riprese nei giorni scorsi da Umberto Bossi. Il sistema delle compartecipazioni regionali vede l'Iva al primo posto, con una quota non inferiore all'80%, ma alle Regioni dovrebbe affluire anche il gettito delle accise, dell'imposta sui tabacchi e di quella sui giochi.

ATTUAZIONE TITOLO V

Il Senato delle Regioni

L'Alta Commissione sul federalismo fiscale

■ Istituita nel 2003, la Commissione presieduta da Giuseppe Vitaletti lavorò per due anni e produsse un dossier di 118 pagine con le indicazioni per adeguare il modello di federalismo fiscale all'articolo 119 della Costituzione.

Autonomia tributaria

■ La Commissione riconobbe che gli enti territoriali e locali godono di un livello significativo di autonomia tributaria (pari al 47% nelle Regioni, al 44% nelle Province e al 46% nei Comuni). Per rendere funzionante il nuovo Titolo V della Costituzione veniva indicata la necessità di istituire un Senato federale

Patto di stabilità

■ Secondo la Commissione il finanziamento degli enti territoriali mediante entrate tributarie proprie potrà favorire un uso più efficiente delle risorse, ma per rispettare il patto di stabilità interno «appare essenziale il riconoscimento agli amministratori locali di un effettivo potere fiscale». Dunque, oltre alle compartecipazioni, maggiori tributi propri che tuttavia non potranno rappresentare la principale fonte della finanza regionale

L'Alta Commissione sul federalismo fiscale

■ Istituita nel 2003, la Commissione presieduta da Giuseppe Vitaletti lavorò per due anni e produsse un dossier di 118 pagine con le indicazioni per adeguare il modello di federalismo fiscale all'articolo 119 della Costituzione.

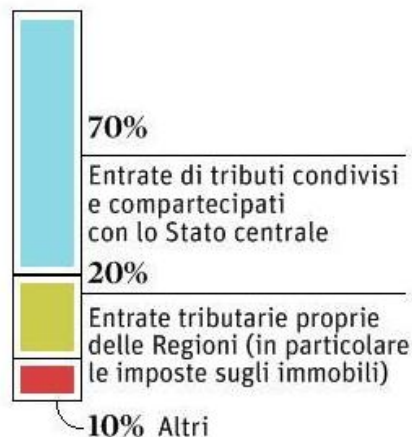
Autonomia tributaria

■ La Commissione riconobbe che gli enti territoriali e locali godono di un livello significativo di autonomia tributaria (pari al 47% nelle Regioni, al 44% nelle Province e al 46% nei Comuni). Per rendere funzionante il nuovo Titolo V della Costituzione veniva indicata la necessità di istituire un Senato federale

Patto di stabilità

■ Secondo la Commissione il finanziamento degli enti territoriali mediante entrate tributarie proprie potrà favorire un uso più efficiente delle risorse, ma per rispettare il patto di stabilità interno «appare essenziale il riconoscimento agli amministratori locali di un effettivo potere fiscale». Dunque, oltre alle compartecipazioni, maggiori tributi propri che tuttavia non potranno rappresentare la principale fonte della finanza regionale

AUSTRIA



BELGIO



GERMANIA



SPAGNA



Enti locali. Delibera della Corte dei conti lombarda

Perdita di 250 milioni per gli swap di Milano

Gianni Trovati
MILANO

La Corte dei conti interviene sul nodo-swap al Comune di Milano, che hanno una perdita attesa (mark to market) di 250 milioni di euro, frutto anche delle modifiche (sei in meno di tre anni) messe in campo dall'amministrazione dopo l'avvio dell'operazione. Si tratta di una stima perché due dei quattro istituti bancari coinvolti (Deutsche Bank e Ubs) non hanno risposto alle richieste di in-

REVISIONI CONTINUE

In tre anni sei interventi di modifica che ogni volta hanno portato a un peggioramento delle condizioni per il Comune

formazioni inviate a più riprese da Palazzo Marino.

A questo «buco potenziale» si è arrivati dopo che le continue «ristrutturazioni», attuate senza passare dal Consiglio ma solo saltuariamente dalla Giunta, hanno portato ogni volta a un peggioramento delle condizioni precedenti. Gli swap sono stati stipulati per garantire il rimborso della mega-emissione obbligazionaria da 1.685 milioni attuata dal Comune nel giugno 2005, ma il sistema del-

le garanzie appare più teorico che reale e la stessa emissione ha allungato fino al 2035 l'esposizione del Comune.

A mettere nero su bianco la radiografia dell'attività finanziaria del Comune di Milano, al centro di molte polemiche accompagnate però finora da pochi numeri certi, è la delibera 52/2008 depositata ieri dalla sezione regionale di controllo della Corte dei conti lombarda, al termine di mesi di indagini. All'origine della complessa struttura finanziaria affidata dal Comune di Milano a quattro banche internazionali (Jp Morgan e Depfa, oltre a Db e Ubs) c'è, appunto, l'emissione obbligazionaria del 2005 e le relative esigenze di rimborso. Rimborso che Palazzo Marino decide di affidare a un *amortising swap*, caratterizzato da versamenti periodici alle banche fino alla copertura del capitale. Già qui si incontrano i primi problemi; la scelta degli intermediari è avvenuta in tempi record, e l'offerta delle banche è stata accettata in toto dal Comune senza supporto di advisor. Le banche stesse hanno effettuato la valutazione di convenienza dell'operazione, che è stata accolta da Palazzo Marino. Il Comune, poi, non ha acquisito alcuna garanzia in caso di insolvenza di uno degli istituti: si tratta di una «leggerezza» grave per un contratto di 30 anni, un tempo in

cui può accadere di tutto come mostra proprio in queste settimane il ciclone che ha travolto importanti istituti, tra i quali la stessa Ubs, e che è resa ancora più pesante dal fatto che il fondo di ammortamento rimane nella disponibilità delle banche, e non del Comune. Fin dall'inizio, poi, l'operazione ha dato vita a uno scambio di tassi (fisso quello a favore dell'ente, variabile quello a favore delle banche) potenzialmente vantaggioso per gli intermediari.

La struttura dei tassi è stata poi modificata sei volte in meno di tre anni, senza l'intervento del Consiglio e spesso senza un indirizzo specifico da parte della Giunta, anche se di fatto gli interventi andavano a ipotizzare scelte future da parte dell'organo politico. Tra queste modifiche, inoltre, c'è anche il riassorbimento di precedenti swap, che in tutti i casi hanno portato a un aumento del rischio potenziale.

Il carattere «peggiorativo» delle manovre messe in campo dal Comune si è però interrotto con il *credit default swap* dell'ottobre 2007, con cui l'ente ha ottenuto che il fondo di ammortamento sia vincolato in un conto con un «diritto di pegno». Una prima blindatura che offre maggiori garanzie sul destino degli accantonamenti.

gianni.trovati@ilsole24ore.com



Coperture

Per il taglio dell'Ici da reperire 2,2 miliardi

Gianni Trovati

MILANO

■ Per cancellare l'Ici sulla prima casa bisogna mettere sul piatto 2,2 miliardi di euro. In fretta, se prevarrà l'ipotesi di dire addio all'imposta con un decreto legge che spinga l'Ici nel cassetto dei ricordi già prima del 16 giugno prossimo, quando i contribuenti sono chiamati a versare l'acconto di quest'anno.

I numeri, riportati ieri dall'agenzia Radiocor-Il Sole 24 Ore, sono quelli su cui stanno lavorando i tecnici vicini al futuro Governo, che ancor prima di avviare ufficialmente i lavori ha messo in cima all'agenda degli impegni la questione dell'imposta sulla casa. Per mercoledì prossimo è già in calendario un incontro fra Giulio Tremonti e i vertici Anci, in cui il ministro dell'Economia in pectore sarà chiamato a dare garanzie agli amministratori locali sul nodo delle coperture.

Tanto più che la maggioranza degli enti ha già chiuso i bilanci preventivi per il 2008 (la scadenza è slittata al 31 aprile, ma le amministrazioni ci stanno lavorando da mesi) e ha iscritto fra le entrate il gettito (ridotto) dell'imposta. Che dopo lo sconto statale introdotto con la Finanziaria 2008 (1,33 per mille del valore catastale, per un massimo di 200 euro) dovrebbe attestarsi a quota 2,2 miliardi. Il dato è stimato ma puntuale, come sottolinea Osvaldo Napoli (Pdl), vicepresidente dell'Anci. «Dai preventivi 2007 - spiega Napoli - risulta un gettito tota-

le di 12,2 miliardi, il 26% dei quali è attribuibile alla prima casa». Da questi 3 miliardi occorre sottrarre gli 823 milioni "tagliati" dallo sconto della Finanziaria 2008 (il dato è contenuto nella Relazione tecnica alla manovra, e su questo si è già avviato il processo di certificazione per garantire i rimborsi statali), per cui sul tavolo restano 2,17 miliardi.

Se sarà confermata l'idea della terapia-shock, il calendario per assicurare ai sindaci il rimborso statale è molto stretto. Prima infatti occorre completare la due diligence sui conti, già annunciata da Berlusconi per capire dove trovare risorse certe da girare ai Comuni. Anche per questa ragione non è ancora del tutto tramontata l'ipotesi più "morbida" del disegno di legge, magari da collegare alla Finanziaria 2009, che elimini l'Ici sulla prima casa solo a partire dall'anno prossimo. Offrendo un anno di vita all'imposta "scontata" frutto della manovra 2008.

gianni.trovati@ilsale24ore.com

Ici, i risparmi favoriranno le case più ricche

Le altre erano in gran parte già esenti. Per un'abitazione signorile sconti da 2600 euro

ROBERTO PETRINI

ROMA — Si scalda il dibattito sull'abolizione dell'Ici annunciata da Berlusconi per la prima seduta del consiglio dei ministri mentre uno studio del Cer mette in guardia contro gli effetti della misura: favorirebbe solo i redditi più alti e le abitazioni di pregio. Le altre, infatti (circa il 40 per cento delle prime case), già non pagano la tassa.

Contro l'abolizione dell'Ici si è già schierata la Cgil («Si può aspettare» ha detto Epifani in una intervista a *Repubblica*) che annuncia un «no», ma anche dal Partito democratico giungono forti perplessità. Per il ministro del Lavoro uscente Cesare Damiano «le priorità sono altre», mentre il leader dell'Italia dei Valori Antonio Di Pietro è contrario: «Abolirla del tutto metterebbe in difficoltà i Comuni che sarebbero costretti ad aumentare le addizionali Irpef».

La maggioranza sembra invece determinata ad andare avanti. Polemico con il leader Cgil è Sandro Bondi (tra i possibili ministri del centrodestra): «Il governo vuole cancellare l'Ici a vantaggio di milioni di famiglie,

Epifani invece dice un altro no». Per Adriana Poli Bortone, di cui si parla come componente del nuovo governo, l'abolizione dell'Ici ha un «forte valenza valoriale». Più cauta la posizione della Cisl: il leader Bonanni si è detto favorevole ma solo a patto che si blocchino le addizionali Irpef,

altrimenti — ha osservato — sarebbe «un gioco delle tre carte».

La misura è ancora allo studio da parte dei tecnici del centrodestra. Dopo l'intervento del governo Prodi che ha introdotto una detrazione massima di 300,3 euro per il costo di 800 milioni da quest'anno si parla di un intervento di altri 2,2 miliardi. Secondo Mario Baldassarri (An), che è intervenuto su «Repubblica Tv» la strada per evitare di togliere fondi ai Comuni potrebbe essere quella di introdurre una detra-

zione Irpef (cioè direttamente a carico delle casse dello Stato), ma su questa proposta si avanzano alcune obiezioni: si nota infatti che non tutti i contribuenti Ici hanno una sufficiente capienza fiscale per beneficiare dello sconto. La questione sarà comunque sul tavolo di un in-

contro tra il ministro dell'Economia in pectore Giulio Tremonti e l'Anci previsto per mercoledì prossimo.

Tornando allo studio pubblicato dalla newsletter del Cer, *il Cerino*, la totale eliminazione dell'imposta oggi dovuta sulle prime case (calcolata complessiva-

mente in 1,7 miliardi) avvantaggerebbe maggiormente le abitazioni di categoria più elevata.

Il Cer infatti, prendendo ad esempio la situazione di Roma, calcola i risparmi di cui beneficerebbero i proprietari di prima casa, dividendoli per categorie di abitazioni, rispetto alla situazio-

ne di oggi sulla quale già agisce l'aliquota agevolata (4,6 per mille e sconto del governo Prodi) e che prevedono risparmi dal 65 all'80 per cento fino ad azzerarsi per le case ultrapopolari.

L'azzeramento che sta preparando il nuovo governo di centrodestra garantirebbe un risparmio di circa 2.646 euro per le abitazioni di categoria A2 (signorili); 306 euro per le A3 (civili); 196 per le A4 (economiche), 77 per le popolari e niente per le ultrapopolari (già esentate con l'intervento del precedente governo).

«L'abolizione dell'Ici sulla prima casa — scrive *il Cerino* — comporterà, senza dubbio, una semplificazione del quadro tributario. Si eliminano, in un colpo solo, la molteplicità di agevolazioni vigenti (nazionali e locali) e le distorsioni dovute alla imperfetta corrispondenza delle basi imponibili ai fini Ici con gli effettivi valori di mercato (che, come è noto, penalizzano maggiormente i proprietari delle abitazioni di più recente costruzione). E' innegabile, tuttavia, — conclude il Cer — che essa comporterà anche un effetto regressivo in relazione al valore dell'immobile».

+1,6%

GIAPPONE

Il Giappone ha rivisto al rialzo la crescita della produzione industriale di febbraio a +1,6% rispetto al marzo

+1,2%

COSTRUZIONI

Rallenta in febbraio la crescita della produzione nel settore delle costruzioni a 1,2% nell'eurozona

50%

ISTAT

In Campania, Sicilia, Puglia e Calabria la quota di donne tra i 15 e i 64 anni occupate è circa la metà di quella del Nord

Uno studio del Cer sulla distribuzione dei benefici. Mercoledì incontro Tremonti-Anci



I risparmi previsti con l'abolizione dell'Ici

PRIMA CASA A ROMA

Risparmio attuale *	Tipologia di abitazione	Valore catastale medio in euro	Risparmio previsto in euro
36,87%	Abitazione signorile	597.574	2.646
65,1%	Abitazione civile	125.311	306
69,4%	Abitazione economica	91.539	196
80%	Abitazione popolare	55.285	77
100%	Abitazione ultra popolare	26.796	0

* Sull'Imposta ordinaria



Fonte: Cer

Numero delle prime case divise per ampiezza

Classi di superficie (mq)

meno di 30 mq	45.209
da 30 a 39 mq	188.951
da 40 a 49 mq	491.953
da 50 a 59 mq	759.410
da 60 a 79 mq	2.841.234
da 80 a 99 mq	4.059.629
da 100 a 119 mq	3.031.814
da 120 a 149 mq	2.070.199
150 e più mq	1.965.257
TOTALE	8.386.386

Le imposte sul mattone

In miliardi

Imposta comunale immobili	10
Iva, imposta registro, ipotecaria e catastale	11
Ire e Ires	7
TOTALE	28*

* pari al 7% delle entrate tributarie



“Ma bisogna compensare gli enti locali più virtuosi”

Intervista

LUIGI GRASSIA

Paolo Perrone
sindaco di Lecce

“Paolo Perrone, nella sua Lecce lei si ritrova sindaco (di centrodestra) della città italiana con l'aliquota Ici più bassa sulla prima casa, appena il 3,20 per mille. Adesso sembra che l'imposta venga cancellata e compensata da trasferimenti da Roma. Morale: chi ha stretto più la cinghia riceverà di meno, chi non se n'è preoccupato avrà di più. Come la vede?

«Se andrà così si potrà dire che le cose vanno come sempre... Noi a Lecce abbiamo tracciato un percorso virtuoso inteso a ridurre al minimo l'Ici sulla prima casa, poi il resto d'Italia ci è venuto dietro. Adesso, se l'Ici verrà abolita mi auguro che non ci sia solo una compensazione automatica ma anche un premio per i Comuni più virtuosi, a vantaggio dei servizi alle persone».

Ma in questo momento lei è preoccupato per il suo bilancio?

LA CINGHIA È GIÀ STRETTA

«Noi abbiamo eliminato le spese inutili e combattuto l'evasione, che era alta»

«La disponibilità delle risorse a Lecce non cambia. Io ho perseguito il taglio del balzello sulla prima casa con una politica di lungo periodo, per dieci anni, prima da assessore al bilancio, poi da vicesindaco e dal maggio scorso come sindaco. È una misura a favore delle famiglie. Anche a costo di dover agire, per bilanciare i minori introiti, sull'addizionale comunale, che in ogni caso mi sembra un'imposta più equa».

Non è un paradosso che a centralizzare questo flusso di risorse sia una maggioranza che comprende la

Lega e più di ogni altra dovrebbe aver cara l'autonomia della finanza locale?

«Quando lo Stato si sostituisce alla finanza decentrata le autonomie dovrebbero beneficiare di misure compensative del tipo che ho detto».

Come avete fatto a stringere la cinghia per tagliare l'Ici?

«Non lo abbiamo fatto solo per tagliare l'Ici. Siamo stati costretti a combatte-



re con il taglio dei trasferimenti da Roma, che sono diminuiti del 14% fra il 2006 e il 2007 e caleranno di un altro 9% fra il 2007 e il 2008. Abbiamo razionalizzato la spesa e combattuto l'evasione che a Lecce era molto alta».

Com'è il momento economico di Lecce?

«È abbastanza felice, come può esserlo con una congiuntura nazionale non buona. Grazie ai fondi dell'Unione europea abbiamo ristrutturato il centro storico e rilanciato la nostra vocazione turistica e l'identità culturale e gastronomica del Salento. Fra l'altro siamo diventati una location privilegiata di film di tutti i generi, con Diego Abatantuono, Monica Bellucci, Sophie Marceau. Abbiamo un'università all'avanguardia nelle nanotecnologie, nella biomedicina e nelle tecnologie di comunicazione. E se degli imprenditori vogliono venire a stabilirsi qui, sappiano che la criminalità organizzata è stata debellata. Adesso contiamo sui nuovi fondi Ue, che vengono concessi non a pioggia ma in base alla correttezza amministrativa e alla capacità progettuale».



Nella sua città si paga solo il 3,20 per mille

Paolo Perrone è sindaco di Lecce con una coalizione di centrodestra. Ha perseguito per 10 anni il taglio dell'Ici sulla prima casa, da assessore al bilancio e poi da vicesindaco

Vale 2,2 miliardi l'abolizione Ici sulla prima casa

Tremonti ne parlerà mercoledì con l'Anci Ai Comuni un aumento dei trasferimenti

PAOLO BARONI
ROMA

E' una partita che all'incirca vale 2,2 miliardi di euro: tanto costa abolire l'Ici sulla prima casa. Ed è la prima carta che il nuovo governo intende calare per tener fede alle promesse elettorali, cancellare quel che resta di questa odiosissima tassa e rilanciare i consumi. Poi sarà la volta della detassazione degli straordinari e delle tredicesime, misura che però ha un costo ben più alto (oltre i 4 miliardi) e che quindi richiederà una valutazione certamente più attenta. Nell'attesa il cantiere-Ici è in pieno fermento: attraverso Osvaldo Napoli, vicepresidente in quota

Pdl, l'associazione dei comuni italiani (Anci), ha preso contatto col futuro ministro dell'Economia. E da Tremonti sarebbero arrivati segnali incoraggianti: i comuni non verranno penalizzati. Ovvero, a fronte della cancellazione della tassa sugli immobili, le amministrazioni locali dovrebbero vedersi riconosciuto un aumento dei trasferimenti. Come? I dettagli sono ancora da mettere a punto: si comincerà a farlo mercoledì prossimo quando è in agenda un primo incontro Tremonti-Anci.

«Da contatti che ho avuto in queste giorni col futuro ministro - spiega Napoli - ho ricevuto l'assoluta certezza che il governo avrà un canale aperto e un dialogo costante con noi». La copertura finanziaria, secondo i programmi di Berlusconi e Tremonti, sarebbe «assolutamente assicurata». Il vice-coordinatore di Forza Italia Renato Brunetta non esclude la possibilità di varare subito un decreto per rendere effettivo il taglio già a partire dall'acconto che si versa a giugno. Ma si dovrà valutare anche la strada del dise-

gno di legge e magari far decorrere il provvedimento con la Finanziaria 2009.

«L'assestamento di bilancio a giugno - spiega l'economista azzurro - sarà l'occasione per la due diligence sui conti e per verificare le risorse disponibili dall'extragettito». Innanzitutto si dovrà verificare la tendenza del rapporto deficit-pil in funzione delle maggiori spese «che in qualche modo sono state occultate con l'ultima Finanziaria e del rallentamento della congiuntura» e si dovrà capire se il deficit sta risalendo verso il 3% co-

me molti temono o meno. Ne consegue che l'eventuale nuovo extragettito, come prima cosa dovrà servire a controllare il deficit e poi, in seconda battuta, a ridurre le tasse. Il taglio dell'Ici rischia insomma di sfumare? No, assicurano fonti del Pdl, «perché l'impegno è stato preso e verrà rispettato». Semmai si tratterà di individuare altre forme di copertura, come ad esempio il contenimento delle spese. Mentre Napoli, dal canto suo, segnala che presso il



ministero dell'Interno esiste già un fondo di 800 milioni di euro a disposizione dei comuni da cui si potrebbe attingere.

C'è il rischio che per compensare il taglio dell'Ici vengano aumentate le addizionali come è stato fatto in passato? Nel Pdl lo escludono, perché questa manovra cozzerebbe col proposito di ridurre progressivamente la pressione fiscale, progetto che rimane sempre uno dei caposaldi della politica economica del centrodestra. I sindacati non sono tranquilli: la Cgil ha già lanciato un'altolà («le priorità sono altre, salari e pensioni» ha detto Epifani) mentre Cisl e Uil si mostrano scettiche. «Bisogna bloccare le addizionali - avverte Raffaele Bonanni - altrimenti si fa solo il gioco delle

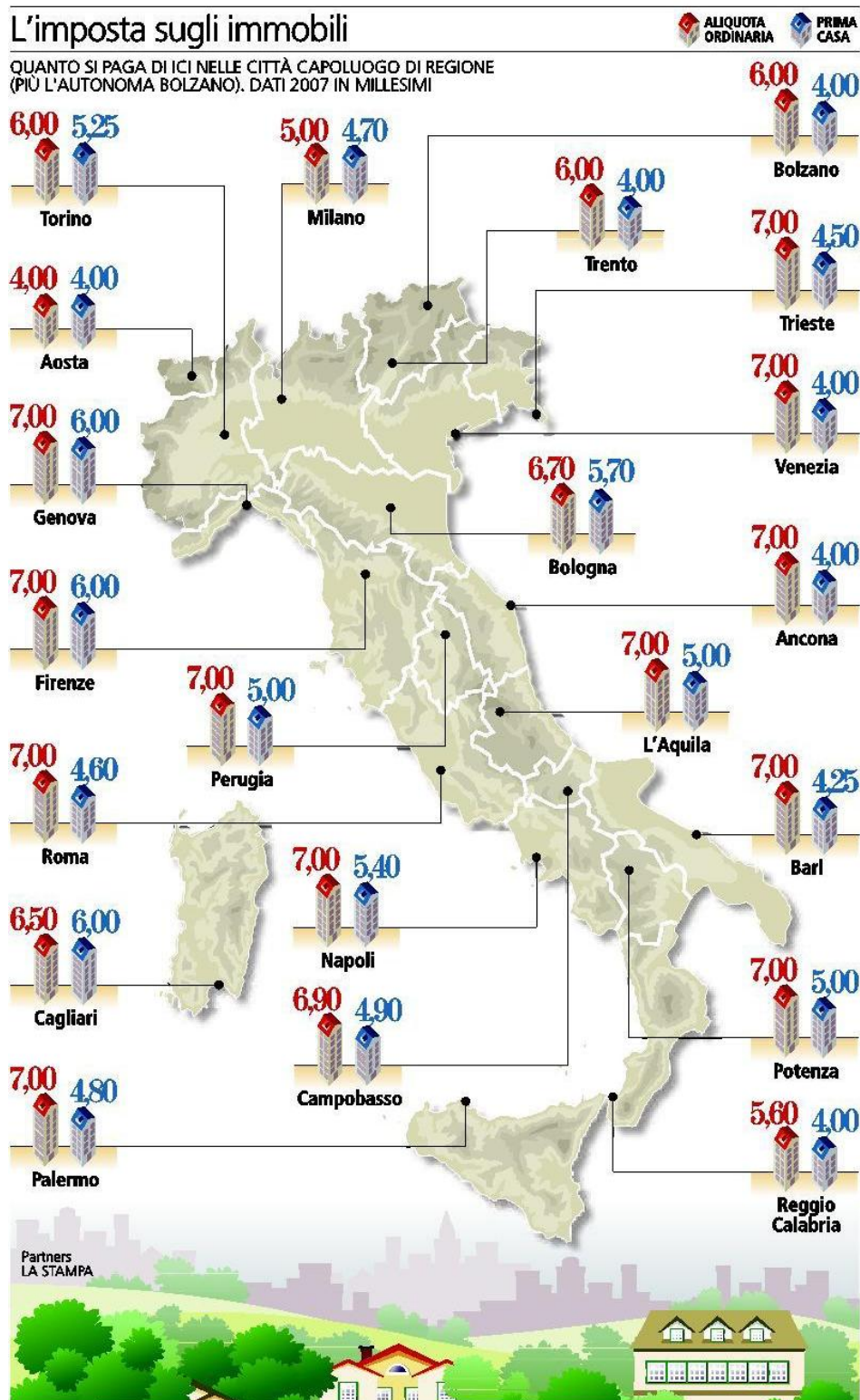
tre carte». Mentre i proprietari di Confedilizia applaudono, il presidente dell'Anci Leonardo Domenici (sindaco Pd di Firenze) si augura che la soluzione finale «non porti ad avere meno servizi offerti ai cittadini». Ma per ora si mostra tranquillo.

La partita-Ici è relevantissima per i comuni, da cui dipende il grosso delle loro entrate tributarie (35,4% per il Comune di Ravenna, oltre il 30 per Brescia, Lecco e Piacenza, tra il 25 ed il 30% per Cuneo, Padova, Treviso, Bologna, Modena, Firenze). Ma anche per i contribuenti. In media ogni abitante, secondo le stime della Cgia di Mestre, paga ogni anno 279 euro di Ici, con punte di 470 a Rimini e Siena, 462 a Roma, 432 a Firenze, 409 a Milano, 300-315 a Torino e Genova. Il gettito complessivo di questa imposta nel 2007 ha toccato quota 12,2 miliardi e copre circa un terzo delle uscite comunali, circa il 26% riguarda la prima casa per un ammontare di 3 miliardi di euro. Il taglio deciso da Prodi con l'ultima finanziaria ha introdotto uno sconto, sulle fasce di reddito più basse, pari ad 823 milioni di euro ed ha interessato il 40% dei proprietari. Ora è la volta dell'altro 60%.

In arrivo anche la detassazione degli straordinari che costerà oltre 4 miliardi

L'imposta sugli immobili

QUANTO SI PAGA DI ICI NELLE CITTÀ CAPOLUOGO DI REGIONE (PIÙ L'AUTONOMA BOLZANO). DATI 2007 IN MILLESIMI



Il decreto Il governo potrebbe vararlo per rendere effettivo il taglio già dall'acconto che si versa a giugno

Taglio Ici

I Comuni in allerta «A rischio i servizi»

Sara Farolfi

Il taglio dell'Ici, piatto forte della campagna elettorale berlusconiana, sarà una delle prime misure del nuovo governo. Un incontro tra il ministro designato dell'Economia, Giulio Tremonti, e l'associazione dei Comuni italiani (Anci) è già stato calendarizzato per mercoledì prossimo. La prima rata 2008 dell'imposta comunale sugli immobili si paga a metà giugno, i Comuni hanno già messo a bilancio le entrate previste e dunque nel caso di un decreto legge – strumento che l'accelerazione di questi giorni sembra accreditare – servirebbero meccanismi di compensazione certi e immediati.

L'Ici è una delle voci di entrata principale nei bilanci comunali (copre un terzo delle uscite). Uno sgravio fiscale sull'imposta sulla prima casa era già stato messo in atto dall'ultima finanziaria del governo Prodi. Valore complessivo: 823 milioni di euro (in mag-

giori detrazioni), cui sono stati accompagnati meccanismi compensativi per le casse comunali. Berlusconi ha promesso di eliminare l'Ici sulla prima casa *tout court*. Tecnicamente la manovra costerebbe al governo 2,2 miliardi di euro da restituire ai Comuni (12,2 miliar-

Sconto ai più ricchi

A beneficiare del taglio dell'imposta comunale sulla prima casa saranno soprattutto le abitazioni di categoria più elevata

di è il gettito complessivo che proviene dall'Ici, secondo i dati del ministero dell'Interno). Leonardo Domenici, sindaco di Firenze e presidente Anci, è stato chiaro: «Mi auguro che ci siano le condizioni per un confronto approfondito e che, alla fine, non si arrivi a una soluzione che porti ad avere meno servizi per i cittadini».

Cosa l'abolizione dell'Ici sulla prima casa abbia a che fare con il federalismo fiscale agitato e brandito dalla Lega (e richiesto dall'Anci stessa) sarà materia di discussione. Ciò che più interessa è però capire chi sarà a beneficiare della manovra. A Guglielmo Epifani, segretario generale Cgil, la misura non piace un granché: «Per l'Ici si può aspettare – dice – perché la priorità è il sostegno dei redditi più bassi, che vuol dire restituire subito per via fiscale 4-500 euro all'anno a lavoratori e pensionati».

l'anno a lavoratori e pensionati».

Fabio Sturani, vice presidente Anci e sindaco di Ancona, non ha dubbi: «L'Ici non è un meccanismo perequativo in favore dei redditi più bassi, anche il governo Prodi ha fatto una scelta sbagliata». Lo sconto Ici dell'ultima finanziaria targata Prodi (pari all'1,33 per mille sulla base imponibile) ha perso, durante l'iter parlamentare, il legame con il reddito complessivo dei proprietari a cui veniva applicato lo sconto stesso (la soglia era stata fissata a 50mila euro all'anno), escludendo dalle maggiori detrazioni le case signorili, le ville e i castelli (che invece Berlusconi ora include). In valore assoluto, naturalmente, lo sconto è maggiore dove l'imposta è più alta. Oltretutto il ritardo nell'aggiornamento del catasto e nella rivalutazione delle corrispettive rendite, toglie ogni possibile progressività ai benefici. Alcuni studi in materia hanno quantificato lo sconto in 122 euro in media a Roma o Torino, contro 27 euro a Trapani.

Ieri il Cer (Centro Europa Ricerche) ha reso noto uno studio condotto sulla realtà immobiliare di Roma. L'effetto delle attuali agevolazioni rende già esenti da imposta le abitazioni popolari e ultrapopolari. La totale eliminazione dell'imposta sulle prime case avvantaggerà, secondo il Cer, le abitazioni di categoria più elevata, garantendo un risparmio di circa 2600 euro per quelle di categoria più elevata (signorili), 306 euro per quelle successive (civili) e 196 per quelle economiche.



FORZA TASSE

Epifani si mobilita contro il taglio dell'Ici

TOMMASO MONTESANO

ROMA

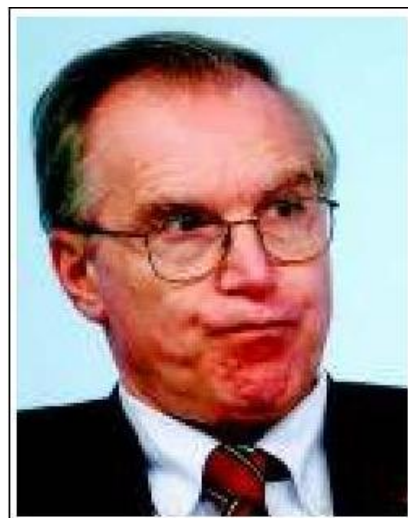
■ ■ ■ Ogni volta che qualcuno glielo ricorda, Guglielmo Epifani va su tutte le furie: «È intollerabile la dimenticanza che sta all'origine di quanto si scrive a proposito di patrimoni immobiliari. Il cosiddetto regalo delle sedi fasciste ai sindacati fu un risarcimento minimo di quanto questi patirono dal punto di vista politico, umano e materiale nel Ventennio». Le parole sono datate estate 2007 e il segretario generale della Cgil le pronuncia nel corso di un'intervista rilasciata all'Unità. «Cosiddetto regalo», lo chiama Epifani. In realtà il regalo c'è tutto, anche se il numero uno del «sindacato rosso» non lo ammetterà mai. Ed è un dono stabilito per legge: la numero 902 del 18 novembre 1977, che ha assegnato la proprietà del 93% dei patrimoni residui delle organizzazioni sindacali fasciste soppresses alle più importanti confederazioni sindacali e alle associazioni d'impresa. Trasferimenti di proprietà, s'intende, eseguiti senza versare una lira al fisco. Quel fisco che Epifani, al contrario, non vuole alleggerire per i cittadini, visto che si è dichiarato contrario sia all'abolizione dell'Ici («credo si possa aspettare») che alla detassazione degli straordinari. «Da che parte sta il sindacato?», si chiede polemicamente Sandro Bondi, coordinatore di Forza Italia, «cose ne pensano i lavoratori italiani di chi difende la patrimoniale sulla prima casa in un Paese dove l'80% delle famiglie (non «i ricchi») vive in una casa di proprietà?».

DAL DUCE ALLA CGIL

Cgil, Cisl, Uil, Cislal, Cida. Sono queste le sigle che hanno beneficiato dell'applicazione della legge. Approvata ad oltre tre decenni dalla fine della dittatura, la norma assegna ai sindacati all'epoca esistenti, e alle associazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori autonomi, l'enorme patrimonio dei sindacati fascisti, sciolti dal 23 novembre 1944. Cinque le sigle interessate: oltre alle tre confederali, ci sono la Cislal (la Confederazione italiana sindacati nazionali dei lavoratori, vicina all'allora Movimento sociale italiano) e la Cida, la Confederazione italiana dei dirigenti e delle alte professionalità. Tra le organizzazioni degli imprenditori, invece, l'elenco comprende, tra le altre, Confindustria, Confartigianato, Confcooperative, Confagricoltori, Coldiretti e Lega Coop.

Il resto del patrimonio appartenente alle corporazioni del Ventennio, pari al 7%, spettava alle sigle residue in possesso di determinati requisiti quali «la consistenza numerica dei soggetti rappresentati»; «l'ampiezza e la diffusione delle strutture organizzative»;

IL REGALO DELLO STATO La legge 902 ha assegnato a Cgil, Cisl, Uil, Cislal, Cida e alle associazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori autonomi l'enorme patrimonio immobiliare dei sindacati fascisti, sciolti dal 23 novembre 1944. Oggi i cigiellini hanno tremila sedi «tutte di proprietà delle strutture territoriali o di categoria»



«la loro partecipazione alla formazione e stipulazione dei contratti collettivi di lavoro»; «la loro effettiva partecipazione alla trattazione delle controversie individuali, plurime e collettive del lavoro». Un regalo mica da ridere, per i sindacati. Cui la legge aggiunge un'ulteriore facilitazione: quella di effettuare il trasferimento di proprietà senza versare nulla al fisco. Vantaggi che creano un'evidente disparità tra i sindacati esistenti al momento dell'entrata in vigore della legge (il 1977) e quelli fondati dopo, che gli immobili per le loro sedi sul territorio hanno dovuto pagarli. Nel suo libro "L'altra casta", Stefano Livadiotti ha provato a quantificare il valore reale degli immobili posseduti da Cgil-Cisl-Uil. Impresa improba, visto che per legge i sindacati sono esentati dall'obbligo di presentare un bilancio consolidato. «Non so stimare il valore di mercato di un patrimonio che non conosco», ha confermato a Livadiotti Lodovico Sgritta, amministratore della Cgil, «ma deve trattarsi di una cifra davvero impressionante».

UN TESORO INESTIMABILE

Il "sindacato rosso", del resto, possiede tremila sedi sparse in tutta Italia, «tutte di proprietà delle strutture territoriali o di categoria». La Cisl, invece, di sedi ne conta cinquemila, «quasi tutte di proprietà». L'unico sindacato ad aver messo nero su bianco è la Uil, che ha fondato una società per azioni chiamata "Labour Uil" nella quale sono concentrati gli investimenti nel mattone. In bilancio ci sono immobili per oltre 35 milioni di euro. Tra questi, però, non c'è la sede nazionale di via Lucullo, tra via Veneto e l'ambasciata americana, che il tesoriere del sindacato guidato da Luigi Angeletti stima tra i 70 e gli 80 milioni di euro.

L'ICI DELLA DISCORDIA

Potenzialmente la legge concede ai sindacati la facoltà di non pagare l'Ici, l'imposta comunale sugli immobili. Il decreto legislativo numero 504 del 30 dicembre 1992, infatti, esenta dal versamento gli immobili di enti non commerciali «destinati esclusivamente allo svolgimento di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive». L'esenzione, però, scatta soltanto se l'immobile in questione è intestato direttamente al sindacato. Invece Cgil-Cisl-Uil hanno scelto di affidare la gestione dei loro immobili a società terze. «Fino a vent'anni fa, succedeva che la proprietà degli edifici fosse intestata pro tempore ai segretari generali», ha spiegato in passato a Libero lo stesso Epifani, «capitava, però, che alla morte qualcuno dei parenti rivendicasse tale diritto. Proprio per evitare simili inconvenienti, il sindacato ha deciso di organizzarsi diversamente. L'Ici la paghiamo eccome, e pure cara». Le porte della legge, però, sono sempre aperte.

IN SEZIONE

Una sede locale della Cgil. «Fino a vent'anni fa», ha spiegato in passato a Libero Guglielmo Epifani, «succedeva che la proprietà degli edifici fosse intestata pro tempore ai segretari generali. Capitava, però, che alla morte qualcuno dei parenti rivendicasse tale diritto. Proprio per evitare simili inconvenienti, il sindacato ha deciso di organizzarsi diversamente». Fotogramma

o
a
ri
ti
i,
o-

L'autogol della lotta ai padroni (di casa)

EPIFANI: CHE BELLA L'ICI

C'è una poltrona libera, da qualche giorno: è quella di presidente del Partito democratico. Anche se con un certo ritardo, Romano Prodi ha preso atto che nel Pd non lo voleva più nessuno e che la sua presenza era solo motivo d'imbarazzo. Il successore dovrebbe essere uno tra Rosy Bindi e Franco Marini. Pacatamente, serenamente, ci permettiamo di suggerire un terzo nome: quello di Tafazzi, il personaggio televisivo noto per l'irruenza con cui si percuote i genitali a colpi di bottiglia. Sarebbe un "padre nobile" perfetto. Nessuno riassume meglio di lui il tratto caratteristico della sinistra italiana: la capacità di farsi del male, (...)

segue a pagina 3

... segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) di insistere nell'errore anche dopo che la "base" ha fatto capire nel modo più chiaro che chi pretende di rappresentarla sta sbagliando tutto. L'ultimo gesto autolesionista l'ha appena compiuto Guglielmo Epifani. Il segretario generale della Cgil ha annunciato che il suo sindacato è contrario all'abolizione dell'imposta comunale sulla prima casa, provvedimento con cui Silvio Berlusconi intende battezzare la nascita del suo nuovo governo. «Credo che per l'Ici si possa aspettare, perché la priorità è il sostegno dei redditi più bassi», dice Epifani.

Il fatto che un leader sindacale si opponga a uno sgravio fiscale capace di portare un miliardo e mezzo di euro l'anno nelle tasche delle famiglie proprietarie di casa (e sono il 74 per cento) si spiega in solo modo: il richiamo della foresta. È la lotta di classe, l'ostilità ata-

vica nei confronti dei "padroni" che lo fa parlare. Se posseggono una casa, fosse anche la prima e unica - è il suo ragionamento - vuol dire che in fondo così male non stanno. Sono idee come queste che hanno portato la sinistra sull'orlo del baratro, e che ora la stanno spingendo a fare un passo avanti.

Il leader della Cgil non ha realizzato che la casa non è uno sfizio da ricchi, ma il bene-rifugio nel quale tante famiglie a reddito fisso - incluse quelle di milioni di operai - investono i risparmi messi da parte in decenni di lavoro. Epifani non ci è arrivato, ma i suoi tesserati lo hanno capito benissimo, tanto che gli iscritti alla Cgil e il resto delle tute blu si sono messi in marcia, ormai da anni, verso il centrodestra. Un sondaggio commissionato dopo le elezioni del 2006 dalla stessa Cgil alla Swg faceva capire che, nonostante la vittoria di misura incassata dall'Unione, lo smottamento iniziato nel 1994 non si era fermato. Renato Brunetta, nel libro "Il berlusconismo. L'identità e il futuro", ha scritto che questo studio «dimostra come, contrariamente a quanto si pensi, al Nord la maggioranza di operai e pensionati continua a scegliere il centrodestra». Pochi giorni prima delle recenti elezioni, un'altra indagine, stavolta firmata dalla Demos di Ilvo Diamanti, avvertiva che «il PdL sovrasta il Pd fra i liberi professionisti (di 25 punti), fra i lavoratori autonomi e gli imprenditori (addirittura 35). Ma lo supera anche fra gli impiegati privati (di poco) e perfino (in misura più rilevante: 14 punti in più) tra gli operai». Che tra Cipputi e Berlusconi sia scoppiato l'amore lo ha capito persino Fausto Bertinotti: «Ora nelle fabbriche i sindacalisti Fiom hanno la tessera di Forza Italia», ha ammesso poche settimane fa.



Quattordici punti di distacco in favore del centrodestra tra gli operai, tesserati Cgil che si dividono tra le presse di Mirafiori e la sezione di Forza Italia: sembravano enormità, e invece le urne hanno confermato tutto. Dove non è bastato il PdL, poi, ci ha pensato la Lega: persino in Emilia Romagna il Carroccio ha preso il 7,8%, contro il 3% della Sinistra arcobaleno. Commento sconsolato di Valentino Parlato, fondatore del Manifesto: «Gli iscritti alla Cgil votano Lega. Il sindacato è indebolito e non è un caso che proprio nelle regioni rosse c'è stato un tracollo».

È un modo carino per dire che i lavoratori ormai se ne fregano di quello che dicono Epifani e i suoi colleghi. I sindacalisti puzzano di "casta". Vederli battersi contro il taglio dell'Ici fa incavolare il doppio se si sa che i sindacati hanno avuto i loro immobili gratis, grazie a una legge del 1977, che attribuì gli enormi patrimoni delle corporazioni fasciste alle più importanti confederazioni sindacali. L'elenco dei beneficiari è lunghissimo e comprende, tra le altre organizzazioni, Cgil, Cisl, Uil, Confindustria, Confartigianato, Confcooperative, Coldiretti e Lega Coop. La stessa legge stabilì che questi trasferimenti di proprietà dovevano essere «esenti dal pagamento di qualsiasi tassa o imposta». Una norma del '92 libererebbe i sindacati persino dal pagamento dell'Ici. In molti casi, però, l'imposta viene versata, perché i sindacati sono stati costretti a intestare gli immobili a società terze. Un tempo, infatti, i loro palazzi erano intestati pro tempore ai segretari generali, ma è successo che, alla morte di questi, qualche erede ne abbia reclamato il possesso: meglio cautelarsi, insomma.

Calcolare il giro d'affari del mattone sindacale è impossibile, dal momento che le confederazioni non presentano un bilancio consolidato. Il conto sfugge persino ai diretti interessati, se è vero quanto dice Lodovico Sgritta, amministratore della Cgil: «Non so stimare il valore di mercato di un patrimonio che non conosco, ma deve trattarsi di una cifra davvero impressionante». Né è facile risultare credibili nel parlare di

pensioni quando c'è un lunghissimo elenco di sindacalisti che, grazie a due leggende - la "legge Mosca" del 1974 e quella voluta da Tiziano Treu nel 1996 - hanno potuto farsi una, e talvolta due pensioni, ad un costo irrisorio per il sindacato, ma assai elevato per l'Inps.

La stessa iscrizione alla Cgil sta perdendo il valore che aveva un tempo. Sempre più spesso si sceglie il sindacato come un centro servizi. Cgil, Cisl, Uil o un'altra sigla cambia poco: come il gatto di Deng Xiaoping, non importa quale sia il suo colore, l'importante è che acchiappi i topi, cioè sbrighi le pratiche in modo efficiente. Tanto, dentro al seggio elettorale, niente impedisce all'operaio con la tessera rossa in tasca di mettere la croce sul simbolo del PdL o della Lega. E se Epifani è contrario all'abolizione dell'Ici sulla prima casa, peggio per lui: tumulate le ideologie, anche l'elettore in tuta blu sceglie chi presenta l'offerta politica più conveniente. Avere il sindacato a sinistra e il partito a destra non è più un controsenso.

■ *Credo che per l'Ici
si possa aspettare
perché la priorità
è il sostegno
dei redditi più bassi
tanto più in una fase
di peggioramento
della congiuntura
economica.*

GUGLIELMO EPIFANI
SEGRETARIO CGIL



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LE CASE DEI SINDACATI



Dichiara un patrimonio di
3mila sedi

Dichiara un patrimonio di
5mila sedi

Il patrimonio immobiliare
è gestito dalla Labour Uil,
una spa che possiede immobili per
35 milioni di euro

IN EREDITÀ

*Il patrimonio immobiliare dei sindacati
deriva dalla legge 902 del 1977,
con cui le principali sigle italiane
hanno ereditato le sedi
dei sindacati fascisti*

TASSA DI SUCCESSIONE

*La legge 902 sanciva anche
che il passaggio di proprietà
degli immobili alle associazioni sindacali
fosse "esente dal pagamento
di qualsiasi tassa o imposta"*

CONTRASTO 15

Tutte le novità di parte economica del ccnl del comparto regioni-autonomie locali

Comuni, dipendenti alla cassa

Aumenti entro l'11/5. Più risorse decentrate per gli enti virtuosi

DI GIUSEPPE RAMBAUDI

Applicazione entro il prossimo 11 maggio degli aumenti allo stipendio, aumento del fondo per la contrattazione decentrata e obbligo di pubblicazione del codice disciplinare: sono questi i principali adempimenti operativi che tutte le regioni, i comuni, le province, le comunità montane, le unioni di comuni, le camere di commercio, le Ipab e gli altri enti locali devono effettuare per dare attuazione al ccnl del biennio economico 2006-2007. Tale contratto è stato definitivamente sottoscritto lo scorso 11 aprile (si veda *ItaliaOggi* di sabato 12 aprile). L'intesa è concretamente operativa dallo scorso 12 aprile e non si richiede nessun ulteriore adempimento nazionale: tutte le amministrazioni del comparto devono darvi concreta attuazione.

I miglioramenti allo stipendio. Entro i 30 giorni successivi all'entrata in vigore del ccnl le amministrazioni devono procedere a corrispondere gli aumenti allo stipendio e a liquidare gli arretrati maturati. Le amministra-

zioni devono inoltre ricalcolare i compensi erogati dal 1° gennaio 2006 e dal 1° febbraio 2007 per lo straordinario, per l'indennità di turno e per lo svolgimento di prestazioni in giorni festivi, cioè le forme di trattamento economico accessorio che sono calcolate in ragione dello stipendio. Infatti la sua variazione in aumento determina la necessità di revisione in aumento di tale indennità. Ricordiamo che il finanziamento di queste integrazioni deve essere assicurato con oneri finanziati dal fondo per lo straordinario e da quello per le risorse decentrate, cioè le amministrazioni non possono provvedervi con oneri aggiuntivi a carico del bilancio dell'ente. I maggiori costi derivanti dall'applicazione del contratto non vanno calcolati nella spesa per il personale, ai fini della determinazione del tetto, negli enti

che non sono soggetti al patto di stabilità. In quelli sottoposti a tale vincolo non vanno, ma solo nella parte individuata dalla circolare della Ragioneria generale dello stato dello scorso mese di marzo, conteggiati nella spesa utile ai fini del calcolo del rispetto del patto.

La pubblicazione del codice disciplinare. Il nuovo codice disciplinare entrerà in vigore solo dopo che le amministrazioni lo avranno pubblicato per almeno 15 giorni di seguito in tutte le sedi dell'ente in luoghi facilmente accessibili a tutti i dipendenti. È questa una forma di pubblicità prevista come tassativa dallo statuto dei diritti dei lavoratori e ripetuta dal contratto.

L'aumento del fondo. Le amministrazioni devono aumentare il fondo per le risorse decentrate di parte stabile e possono incrementare la parte variabile se sono in possesso dei requisiti di virtuosità previsti dal ccnl in termini di rapporto tra spesa per il personale ed entrate correnti. Tali aumenti sono inoltre vincolati al rispetto di altre tre prescrizioni. In primo luogo essi sono subordinati al fatto che l'ente rispetti i vincoli dettati dal comma 557 della leg-

ge finanziaria 2007, cioè l'impegno a mantenere la spesa per il personale entro il tetto dell'anno precedente. In secondo luogo sono subordinati al rispetto del patto di stabilità interno. E in terzo luogo devono essere destinati al finanziamento della produttività. Sono questi i vincoli che sono stati introdotti a seguito della pronuncia della Corte dei conti.

L'aumento del fondo potrà essere realizzato solo dopo l'approvazione del conto consuntivo del 2007, documento da cui deve risultare il rispetto dei parametri di virtuosità. Ricordiamo anche che questi aumenti non possono essere applicati negli enti locali che

sono dissestati o strutturalmente deficitari. Le amministrazioni assumeranno a questo punto, sulla base di una proposta della giunta che deve però essere approvata con una deliberazione del consiglio, la misura dell'aumento. Il nuovo contratto non prevede, ed è questo un elemento di differenza rispetto alle regole contenute nella precedente intesa, una soglia minima degli aumenti alla parte variabile ma unicamente il tetto massimo.





I municipi dovranno esporre il nuovo codice disciplinare

Alcune recenti sentenze creano preoccupazione negli uffici

Cartelle, la firma autografa non è sempre obbligatoria

DI ANDREA ANNESANTI*

Alcuni recenti pronunciamenti giurisprudenziali hanno negato ai comuni la possibilità di emettere atti impositivi muniti, anziché della firma autografa, dell'indicazione a stampa del funzionario responsabile ai sensi dall'art. 1, comma 87, legge 549/95, creando allarme nel settore. Le sentenze, però, non sembrano applicare correttamente la normativa di riferimento. Vediamo il perché. Il citato comma 87 stabilisce che: «La firma autografa prevista dalle norme che disciplinano i tributi regionali e locali sugli atti di liquidazione e di accertamento è sostituita dall'indicazione a stampa del nominativo del soggetto responsabile, nel caso che gli atti medesimi siano prodotti da sistemi informativi automatizzati. Il nominativo del funzionario responsabile per l'emanazione degli atti in questione, nonché la fonte dei dati, devono essere indicati in un apposito provvedimento di livello dirigenziale». Sennonché, con la sent. n. 648/40/07 del 12/10/07, la Ctr Lazio (sezione Latina) afferma che tutti gli atti impositivi di applicazione dei tributi locali devono essere sempre e comunque firmati in forma autografa, in quanto tale obbligo sarebbe imposto dai principi generali dell'ordinamento in tema di sottoscrizione degli atti amministrativi, mentre la normativa di cui al predetto comma 87 sarebbe stata implicitamente abrogata dal sopravvenuto dlgs 267/00. Tale principio non appare però in alcun modo condivisibile. Infatti, la disposizione citata ha natura speciale, essendo applicabile solamente in ambito tributario e solamente ai tributi regionali e locali, con valenza derogatoria della disciplina in tema di sottoscrizione degli atti impositivi. È dunque chiaro che la stessa non può in alcun modo essere stata abrogata implicitamente dal dlgs 267/2000, che non si occupa affatto dei profili tributari in esame. Né si vede come le «nuove e più pregnanti norme in materia di responsabilità

amministrativa e contabile» possano essere incompatibili con la disposizione in esame, dal momento che attengono a profili giuridici del tutto distinti. La norma invocata dal comune, infatti, riguarda solo le modalità con cui è consentito di ricondurre l'atto a chi ne assume la paternità (attraverso un'indicazione a stampa piuttosto che attraverso la sottoscrizione autografa), ma senza che a ciò consegua alcuna deroga ai principi e alle norme che regolano la responsabilità del funzionario. Né giova il richiamo ai principi generali in tema di contenuto essenziale degli atti amministrativi, o degli accertamenti erariali, che risultano tutti superati dalla specialità della disposizione in esame. In sostanza, non essendovi contrasto tra il comma 87 dell'art. 1, legge 549/95 e le sopravvenute disposizioni del Tuel, né avendo quest'ultimo in alcun modo proceduto a una nuova regolamentazione dell'intera materia, non si rinvergono i presupposti (art. 15 preleggi) per ritenere che vi sia stata l'abrogazione implicita prefigurata in sentenza. Semmai il giudice avrebbe dovuto domandarsi se sussistevano i presupposti per l'applicazione della norma speciale. In un'altra sentenza (n. 55/9/08 Ctr Campania, Salerno) si afferma che il predetto comma 87 sarebbe stato abrogato dalle successive disposizioni in tema di «firma digitale» (cfr. sez. V del dpr 445/00, oggi si veda il dlgs 82/05). Sennonché anche questa affermazione appare non conforme alla disciplina cui si richiama. Infatti la normativa sulla «firma digitale», si applica solamente ai «documenti informatici» della p.a., cioè a quei documenti che, sottoscritti con modalità elettronica secondo le prescrizioni di legge, nascono di per sé privi di materialità fisica e sono oggetto di una specifica disciplina tendente a garantirne l'autenticità. Diverso è invece l'ambito applicativo del richiamato comma 87, che riguarda documenti esclusivamente cartacei, pur prodotti con procedure automatizzate.

*** funzionario del comune di Terni
componente del consiglio generale Anutel**



Il ddl del governo Berlusconi ricalcherà la proposta del Pirellone. Premi agli enti virtuosi

La via lombarda al fisco federale

Alle regioni andrà l'80% dell'Iva e il 15% del gettito Irpef

DI FRANCESCO CERISANO

Il federalismo fiscale che verrà parlarà lombardo. Messo da parte il disegno di legge Lanzillotta («troppo farraginoso e senza alcun accenno alla meritocrazia nella gestione delle risorse») varato dal centrosinistra nella passata legislatura, il nuovo governo che il presidente del consiglio «in pectore», **Silvio Berlusconi**, si appresta a formare non dovrà faticare più di tanto per scrivere le nuove regole sui rapporti finanziari tra centro e periferia. Perché il testo c'è già. Si tratta della proposta di legge approvata il 19 giugno 2007 dal consiglio regionale della Lombardia e che sarà ripresa pari pari dal governo per essere sottoposta all'esame del parlamento. «Ci atterremo strettamente a quanto previsto nel programma», dice a *ItaliaOggi* il responsabile enti locali del Pdl, **Mario Valducci**. «Per noi il testo varato dal Pirellone rappresenta la migliore ricetta per attuare l'articolo 119 della Costituzione. Anche perché, a differenza di altri, introduce per la prima volta una logica meritocratica, premiando i comportamenti finanziari virtuosi e le regioni con minore evasione fiscale».

Tributi regionali. Alle regioni andrà almeno l'80% dell'Iva e il 15% dell'Irpef statale. I meccanismi però saranno differenti per i due tributi. Per l'imposta sul valore aggiunto verrà istituita una compartecipazione regionale (non inferiore, appunto, all'80%) commisurata al gettito riscosso riferibile al territorio di ciascuna regione. Per l'Irpef, invece, verrà istituita una nuova imposta regionale (con aliquote inizialmente uniformi per tutte le regioni) che però non peserà sulle tasche dei cittadini perché contestualmente verranno ridotte le aliquote dell'imposta statale, in modo da creare un'invarianza di pressione fiscale. Alle regioni andrà pure tutto il gettito delle accise sulla benzina, dell'imposta sui tabacchi e di quella sui giochi. Le risorse

sul piatto saranno di tutto rispetto. Basti pensare che per la sola Lombardia l'extra-gettito potrebbe aggirarsi intorno ai 15 miliardi di euro.

Tributi locali. Il testo voluto dal governatore **Roberto Formigoni** trasferisce ai comuni e alle città metropolitane il monopolio della tassazione dei redditi fondiari. Gli enti

istituiranno un'imposta locale sui redditi fondiari che verranno perciò esclusi da tassazione ai fini Irpef. L'aliquota sarà inizialmente stabilita in misura uniforme, ma poi comuni e città metropolitane potranno variarla entro i limiti stabiliti con legge regionale.

Un'altra novità riguarda il versamento dei tributi regionali la cui erogazione dovrebbe avvenire direttamente in capo alle regioni competenti, superando così il sistema della tesoreria unica.

Premi agli enti virtuosi. Ma sono i premi agli enti virtuosi la vera novità della proposta di legge del Pirellone.

Gli incentivi alla buona amministrazione saranno di diversa natura. Per esempio, sono previste misure di incentivazione per le regioni e gli enti locali in relazione al maggior imponibile accertato. Non solo. Le regioni con i conti in regola potranno beneficiare della maggiorazione di un'aliquota di un tributo erariale «commisurata allo scostamento tra i risultati programmati e gli obiettivi realizzati».

Per le regioni con i bilanci in rosso le sanzioni saranno pesanti: scatterà infatti il divieto di procedere alla copertura dei posti di ruolo vacanti nelle piante organiche e di iscrivere in bilancio spese per attività discrezionali (ad eccezione di quelle cofinanziate dall'Ue) fino a quando le regioni non avran-

no ripianato il deficit.

Fondo perequativo. La perequazione tra le regioni più ricche e quelle con minore capacità contributiva sarà assicurata da un fondo alimentato con quote del gettito dei tributi propri. L'entità del fondo non sarà rigida e ogni tre anni verrà aggiornata. In modo da stimolare le regioni meno ricche a essere più efficienti, soprattutto sul fronte del contrasto all'evasione fiscale.

Per assicurare il corretto utilizzo del fondo perequativo sarà istituita un'unità tecnica di monitoraggio e controllo composta da tecnici e rappresentanti delle regioni che alimentano il fondo.

Abolizione dell'Ici. Intanto continua a tenere banco l'abolizione dell'Ici sulla prima casa (già di fatto eliminata per la metà dei proprietari dalle nuove detrazioni previste dalla Finanziaria 2008) che il governo Berlusconi cancellerà del tutto. I comuni non nascondono la loro preoccupazione per la perdita di una fetta consistente del loro gettito (circa tre miliardi di euro), ma non alzano barriate. Anche se preferirebbero che l'eliminazione dell'imposta venga inserita nel più vasto contesto di una riforma generale della fiscalità locale. «L'Ici è la fonte principale delle entrate dei comuni. Sarebbe giusto collocare una manovra sull'Ici in un disegno riformatore sulla fiscalità locale», ha dichiarato il



presidente dell'Anci **Leonardo Domenici**. Che ha anche inviato al futuro premier un messaggio di distensione. «Spero che tra Anci e governo si possa creare una maggiore collaborazione di quella che si ebbe nel quinquennio 2001-2006», ha auspicato il sindaco di Firenze. «Questo governo è sostenuto da forze che hanno fatto del federalismo fiscale la propria bandiera. Spero perciò si possa lavorare in modo costruttivo con l'obiettivo di non danneggiare i cittadini facendo venir meno i molti servizi che dai comuni vengono erogati».

A rassicurare Domenici c'ha pensato subito il vicepresidente dell'Associazione dei comuni, **Oswaldo Napoli** (Pdl). «L'operazione sarà possibile grazie a un fondo che già esiste presso il ministero dell'interno. Berlusconi e Tremonti ci hanno assicurato la certezza della copertura finanziaria». Sulla stessa lunghezza d'onda, Mario Valducci che assicura: «Tutto ciò che sarà tolto ai comuni con l'abolizione dell'Ici sarà trasferito con fondi dello stato. Del resto c'è un tesoretto da utilizzare».

Polizia locale. Il responsabile enti locale del Pdl ha anche annunciato che, come promesso in campagna elettorale dallo stesso Berlusconi (si veda *ItaliaOggi* dell'11 aprile 2008), il governo si impegnerà per mettere mano a una riforma organica della polizia locale che dia ai vigili le competenze

e gli strumenti di cui hanno bisogno per supportare le forze dell'ordine nella tutela della sicurezza. «Quando Berlusconi parla dei poliziotti di quartiere non si riferisce solo alla polizia e ai carabinieri, ma anche alla polizia municipale che non può essere relegata dai sindaci solo a fare multe, ma che deve essere impegnata nel controllo del territorio e nelle attività di contrasto e repressione della criminalità». «E' chiaro, però», prosegue Valducci, «che per far questo occorre una vera riforma della polizia locale, modificando l'attuale legge che è obsoleta».

Province sì, province no. Sull'eliminazione delle province, all'interno della maggioranza di governo sembrano esserci idee differenti. Se da una parte Berlusconi le ritiene enti inutili, dall'altra si registrano posizioni

più caute, di chi è convinto che gli sprechi siano altrove. Valducci è tra questi. «Non credo che le province siano responsabili di tutti gli sprechi della politica italiana», dice. «Sono altri gli enti inutili e penso agli Ato, ai consorzi di bonifica, agli enti parco, alle comunità montane in riva al mare, insomma alle centinaia di strutture burocratiche che per l'erario rappresentano solo centri di moltiplicazione della spesa senza alcuna utilità reale. Per eliminare questi enti non ci vorrebbe molto, basterebbe fare un decreto legge assegnando poi le loro prerogative in capo alle province».



Silvio Berlusconi



Leonardo Domenici

Abolizione Ici, il Pdl ne parla con l'Anci

■ Abolire l'Ici costerà secondo gli ultimi calcoli elaborati da tecnici vicini al Pdl poco meno di 2,2 miliardi. È la cifra che andrà girata ai comuni, tramite trasferimenti, come compensazione per il mancato gettito dall'imposta sulla prima casa. Un incontro tra il ministro designato all'Economia Giulio Tremonti e l'Anci è previsto mercoledì. Restano sul tavolo le ipotesi di un ddl, o di un decreto legge, che valga già sull'acconto di giugno. Secondo le stime elaborate dai tecnici della futura squadra di governo, il gettito totale dell'Ici sulla prima casa equivale a circa 3,3 miliardi, senza considerare, ovviamente, l'evasione fiscale. Di questi, il gettito per le casse dei comuni è pari a 3 miliardi netti. Poiché con la Finanziaria 2008 è stata introdotta un'ulteriore detrazione Ici sull'abitazione principale per 823 milioni, resterebbero 2,177 miliardi da reperire per finanziare la totale abolizione dell'imposta. Per il centro studi Cer l'abolizione totale dell'Ici avvantaggia le case signorili.



LA FIAIP CHIEDE AIUTO AL GOVERNO

Il taglio dell'Ici non basta ancora

DI MARIA CRISTINA
MIGLIANELLI

Una nuova politica per il settore immobiliare. E' quanto chiede la Fiaip, la Federazione italiana agenti immobiliari professionali aderente a Confindustria e Confedilizia, al nuovo governo oltre al già annunciato intervento per l'eliminazione dell'Ici. Secondo Franco Arosio,

presidente nazionale dell'associazione, «è infatti necessaria un'azione forte che permetta al sistema imprenditoriale e a tutti gli operatori immobiliari di poter contare su strumenti chiari dal punto di vista sia fiscale sia legislativo, in modo da poter avviare subito una nuova fase di sviluppo».

In particolare al nuovo governo, che dovrà insediarsi nelle prossime settimane, la Fiaip ha subito chiesto la creazione di un sottosegretario ad hoc per la casa o di un viceministro specifico con «precise priorità sulle politiche abitative e per il rilancio dell'intero comparto immobiliare». In una lettera inviata

al premier in pectore Silvio Berlusconi, Arosio ha inoltre ribadito come sia necessaria «una semplificazione e una rinnovata politica per il rilancio del mercato immobiliare, la programmazione degli interventi e la concertazione con tutte le associazioni del settore sarà inoltre indispensabile per il buon esito del-

le stesse politiche per la casa, e per il settore immobiliare, le cui competenze fino ad oggi sono state trascurate e la-

sciare a troppi dicasteri».

Per dare certezze ai cittadini, ai consumatori e agli operatori del real estate secondo Arosio «la nuova legislatura dovrà essere molto più costruttiva e non lasciare un settore come quello immobiliare allo sbando, così come ha fatto il governo precedente. Del resto, la semplificazione richiesta dalla principale associazione degli agenti immobiliari e degli intermediari creditizi italiana si rende necessaria quantomeno per contribuire alla ripresa di un settore che oggi è attraversato da una congiuntura negativa, complice anche la crisi dei mutui. (riproduzione riservata)

L'associazione degli agenti chiede un vice ministro ad hoc



IERI RIUNIONE AL TESORO FINITA CON UN NULLA DI FATTO. SARÀ TUTTO RIMESSO AL NUOVO GOVERNO

Cdp non molla i Buoni dormienti

Nella commissione che gestirà il fondo frizioni tra i membri: Economia e Corte dei conti a favore dell'utilizzo della Gdf da parte del comitato, Bankitalia e Consiglio di Stato contro

DI MICHELE ARNESE

Sui conti dormienti fioccano le polemiche: per la Cdp i Buoni postali non rientrano tra i conti dormienti e le istituzioni si dividono sull'utilizzo della Guardia di finanza da parte della commissione tecnica del Tesoro. Ma a sciogliere i nodi sarà l'arrivo di Giulio Tremonti al ministero dell'Economia, sottolineano a *MF-Milano Finanza* fonti ministeriali.

Una delle partite ancora aperte è racchiusa in una domanda: i buoni postali fruttiferi rientrano o meno nei conti dormienti se non sono movimentati da oltre 10 anni? L'impostazione prevalente al Tesoro propenderebbe per una risposta positiva. Non c'è, però, alcuna presa di posizione ufficiale. Anche perché da Poste e Cassa depositi e prestiti non sono arrivate richieste formali di pareri al Te-

soro. Comunque l'azienda guidata dall'amministratore delegato, Massimo Sarmi, ha sondato ufficiosamente il ministero dell'Economia e il presidente della commissione tecnica che gestirà il fondo anticrack che sarà alimentato dai conti dormienti, sostenendo la risposta negativa all'interrogativo. Pure la Cassa depositi e prestiti, che ora emette i buoni, ha le idee chiare. I buoni non rientrano in alcun modo tra i cosiddetti conti dormienti: non sono depositi di risparmio, visto che sono a lunga scadenza, non sono strumenti finanziari, considerato che non sono prodotti negoziabili, e non sono contratti assicurativi.



Giulio Tremonti

Al massimo possono essere considerati dormienti i buoni pre-scritti a dieci anni dalla scadenza. In questo caso, invece di andare nelle casse del ministero dell'Economia, confluirebbero nel fondo anticrack.

Una parola definitiva, comunque, arriverà dal nuovo vertice politico del dicastero di via XX Settembre. Il quale dovrà anche dare l'ok al nuovo schema di regolamento del fondo che sarà predisposto dopo il parere chiesto al ministero della Giustizia.

Ieri, intanto, si è riunita la commissione tecnica che gestirà il fondo. Secondo la ricostruzione di *MF-Milano Finanza*, come sarebbe emerso anche nella riunione di ieri, ci sono differenti posizioni tra i componenti del comitato

sull'utilizzo della Guardia di finanza per verificare il «rispetto de-

gli adempimenti previsti da parte degli intermediari finanziari». Il ricorso alle Fiamme Gialle troverebbe il consenso del Tesoro e della Corte dei conti, e la contrarietà della Banca d'Italia e del Consiglio di Stato. Da sottolineare, infine, che prima della riunione, il membro della commissione che rappresenta i consumatori, Elio Lannutti, segretario dell'Adusbef, ha deciso



di non partecipare per «sensibilità istituzionale», come ha sottolineato Lannutti a *MF-Milano Finanza*, visto che è stato eletto senatore nelle liste dell'Italia dei valori: «Decideranno gli uffici del Senato se sono incompatibili o meno con il ruolo di componente della commissione tecnica sul fondo che risarcirà le vittime delle frodi finanziarie». (riproduzione riservata)

Legge finanziaria, un fallimento lungo 30 anni

di GUIDO SALERNO ALETTA

La legge sulla contabilità generale dello Stato compirà 30 anni il prossimo 5 agosto. La legge 468 del 1978 fu ideata per mettere sotto controllo in modo organico e complessivo gli andamenti della spesa pubblica e per renderla annualmente coerente con il mutevole quadro macroeconomico, ma ha fallito sotto molti aspetti, con pesanti conseguenze. Istituzionali e ordinamentali per un verso; economiche e finanziarie per l'altro. Nonostante le migliori intenzioni, la spesa pubblica ha continuato a crescere anno dopo anno, in termini monetari e reali. I due proclamati risanamenti del disavanzo - sia quello del 1999 per rientrare nei parametri di Maastricht, sia quello del 2006 per chiudere una procedura comunitaria di infrazione per deficit eccessivo - sono stati raggiunti solo aumentando il gettito fiscale.

La tassazione, fatta eccezione per il periodo 2001-2006, ha rincorso continuamente la spesa. Il debito pubblico, dopo aver assunto a partire dalla fine degli anni settanta una dinamica che molto ha preoccupato, è ormai stazionario da oltre un quindicennio, ma non c'è stato verso di ridurlo drasticamente, nonostante i proventi delle privatizzazioni e la terapia, pur a lungo praticata, dell'avanzo primario.

Al di là dei numeri, che sono la sostanza del problema, occorre riflettere sulle pesanti conseguenze di questa riforma, sia sul piano istituzionale per quanto riguarda il rapporto tra governo e parlamento, sia sul piano ordinamentale per quanto riguarda il disordine legislativo indotto, ma soprattutto sull'efficienza della Pubblica amministrazione.

La legge di contabilità del 1978, benché successivamente ritoccata, aveva due obiettivi di fondo. Il primo: togliere al governo il monopolio delle decisioni di bilancio per «co-decidere» in parlamento; in pratica, contrattare con l'opposizione (il Pci di quegli anni) le scelte di finanza

pubblica. Il secondo: unificare la gestione del debito pubblico, per togliere qualsiasi discrezionalità del Tesoro nella attivazione delle spese per investimenti. Per raggiungere il primo obiettivo, quello della «co-decisione» tra governo e parlamento, si decise di introdurre la legge Finanziaria. Fu una violazione surrettizia dell'articolo 81 della Costituzione, che vieta di introdurre nuove entrate e nuove spese con la legge di bilancio: ogni nuova spesa ed ogni nuova entrata deve essere approvata con legge apposita. La Finanziaria è subito diventata una legge omnibus, il ricettacolo normativo per forzare (tutti alla

pari, governi e parlamenti, da trent'anni a questa parte) l'approvazione di norme che con ogni probabilità non sarebbero state approvate velocemente con la procedura legislativa ordinaria. I tre mesi della celebrata «sessione di bilancio» rappresentano l'apice, se non l'emblema, del disordine legislativo. Per non parlare degli interventi proposti in materia fiscale, che bloccano per mesi interi comparti produttivi a causa dell'incertezza indotta dal susseguirsi di proposte ogni giorno diverse. Le conseguenze sono ovvie: in primo luogo, c'è una assoluta confusione di ruoli e di responsabilità tra governo e parlamento, perché il governo viene espropriato della propria prerogativa e responsabilità sul bilancio dello Stato; di converso, avendo ormai già ammucchiato alla rinfusa nella Finanziaria ogni genere di disposizioni di entrata, di spesa e spesso anche ordinamentali, il parlamento viene a sua volta espropriato della funzione legislativa ordinaria, e quindi di viene meno la esigenza di

Le norme sulla contabilità generale dello Stato dovevano servire a controllare la spesa

È arrivato il momento di ripensare profondamente la riforma del 1978



riesaminare organicamente - nel corso dell'anno - i diversi interventi pubblici di settore. Passano spesso dei mesi prima che molte disposizioni introdotte in Finanziaria nel corso dell'iter parlamentare trovino concreta applicazione: magari, devono essere interpretate con circolari in cui si afferma qualcosa di diverso rispetto a quanto è stato approvato. Al disordine legislativo segue inevitabilmente il caos nella pubblica amministrazione. La verifica della copertura finanziaria delle eventuali spese è insufficiente, perché nessuno si preoccupa di verificare la capacità della pubblica amministrazione di dar seguito alle disposizioni sin dall'inizio dell'anno. Occorre riportare chia-

rezza: la legge di bilancio deve tornare ad essere il piano annuale della attività del governo, con la chiara indicazione delle risorse messe a disposizione dell'Amministrazione e degli obiettivi da raggiungere, sulla base delle leggi vigenti. Le modifiche legislative all'assetto delle spese e delle entrate ed all'ordinamento devono essere introdotte organicamente, e soprattutto tempestivamente rispetto all'inizio dell'esercizio.

Veniamo ora al secondo punto, quello relativo ai gravi inconvenienti che la legge di contabilità ha arrecato alla gestione finanziaria dello Stato. Altro obiettivo della riforma del '78 era quello di togliere al ministro del Tesoro ogni discrezionalità nella attivazione delle spese di investimento (quelle che vengono fisiologicamente finanziate con l'emissione di titoli a medio-lungo termine). Non solo venne unificata in un unico capitolo di entrata la gestione del debito pubblico, ma soprattutto venne abrogata la norma fin ad allora in vigore, secondo cui le procedure di spesa per investimento potevano essere avviate solo dopo che era stato iscritto in bilancio il netto ricavo delle singole e specifiche emissioni di titoli a medio e lungo termine che dovevano andare a finanziare la spesa. In pratica, a partire dal 1978, gli investimenti vengono avviati prima della acquisizione delle occorrenti risorse sui mercati finanziari. Anche se sono stati apportati numerosi accor-

gimenti correttivi in ordine ai limiti relativi agli impegni di spesa pluriennale, la sostanza non è cambiata.

Negli anni, per fronteggiare il fabbisogno derivante dalle spese per investimenti si cominciò a ricorrere in modo crescente al mercato monetario, che ha ben note caratteristiche di elevatezza e volatilità di tassi, rispetto al piazzamento sul mercato finanziario di titoli che hanno tassi e condizioni ritenuti sostenibili dal Tesoro nel medio-lungo periodo. In pratica, la gestione delle emissioni è divenuta

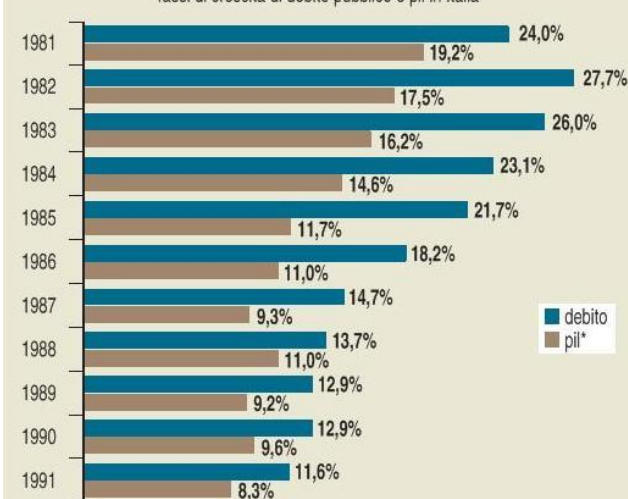
sempre più prevedibile e rigida: condizione che non agevola l'emittente ma il prenditore.

La legge di contabilità generale dello Stato è chiaramente uno snodo fondamentale nella disciplina delle scelte pubbliche.

È ormai arrivato il tempo di ripensare profondamente la riforma del '78. Questa riflessione è necessaria se vogliamo chiarire ruoli e responsabilità di parlamento e governo, riportare ordine nella legislazione, controllare meglio le dinamiche delle spese per investimenti ed il loro costo, riportare efficienza nella pubblica amministrazione. (riproduzione riservata)

UN DECENNIO DI DEBITO A BRIGLIE SCIOLTE

Tassi di crescita di debito pubblico e pil in Italia



* In termini nominali

Via l'Ici? I Comuni perdono 300 milioni

La prima casa vale il 30% del gettito. I sindaci: entrate certe o guerra

IL NODO FISCALE

Scetticismo e allarme sulla rispolverata idea di Berlusconi di tagliare l'imposta: per qualcuno il vero progetto del Cavaliere è ridurre i servizi pubblici e poi privatizzarli. Le cifre toscane

di Carlo Bartoli

FIRENZE. Dall'Ici arrivano ogni anno ai Comuni toscani 943 milioni di euro, risorse essenziali. Se il futuro governo Berlusconi taglierà l'Ici sulla prima casa (in Toscana riguarda oltre 465 mila immobili) il taglio per le casse comunali sarà elevatissimo. Secondo l'Associazione artigiani di Mestre, la prima casa fornisce il 43% dell'introito complessivo dell'Ici a Livorno, e grosso modo il 30 per cento a livello regionale.

Comunque sia, con l'abolizione dell'Ici sulla prima casa si aprirà una voragine, visto che secondo l'Irpet, l'Ici rappresenta ormai il 65,5% delle entrate tributarie dei municipi toscani.

Per i cittadini si tratterebbe indubbiamente di un risparmio notevole, visto che in media ogni toscano versa 259 euro ogni anno per l'Ici, una media che si impenna a 298 nei piccoli centri con meno di mille abitanti e che schizza a 317 nei capoluoghi con più di centomila abitanti.

I sindaci toscani, e non solo, sono ovviamente preoccupati, il primo a scendere in campo esprimendo allarme è stato già mercoledì il fiorentino Leonardo Domenici, che è pure presidente Anci. «L'Ici - spiega il pri-

mo cittadino pistoiese Renzo Berti - è una leva fondamentale del bilancio, visto che incassiamo 19 milioni, contro i quasi 17 di trasferimenti statali e una decina di milioni che arrivano dall'addizionale Irpef e dalle tariffe».

Alessandro Cosimi (Livorno) non è pregiudizialmente contrario alla misura, «a patto che ci sia una diversa modalità di finanziamento che siamo disposti a discutere senza preconcetti. L'unica condizione che poniamo riguarda la certezza dell'erogazione di queste risorse sostitutive: la programma-

zione di servizi tanto vitali per la comunità non può essere messa in discussione. Non sarebbe accettabile, ad esempio, l'istituzione di un fondo da rifinanziare anno dopo anno».

Anche perché, a Livorno il gettito dell'Ici sulla prima casa equivale a 17 milioni di euro, in pratica l'11 per cento di tutta la spesa corrente. «Giudicherei invece positivamente - aggiunge Cosimi - l'accoglimento della proposta della Lega di lasciare sul territorio una parte dell'Iva: soluzioni prive di adeguate certezze provocherebbero tensioni locali forti, e una contrapposizione nettissima da parte di tutti i sindaci italiani».

Sulla stessa linea Emilio Bonifazi che rifiuta l'idea di un fai-da-te dei Comuni alla ricerca dei fondi perduti. «Non possono togliere l'Ici e chiederci di inventarci altri balzelli, come le tasse di scopo, e di aumentare le altre voci come l'addizionale Irpef. Un cittadino non può vedersi trattenere il 42% quando invece dovrebbe paga-



re un'aliquota del 40. Sarebbe opportuno garantire le risorse ai Comuni con una compartecipazione dell'Irpef». Bonifazi invita il prossimo esecutivo a rivedere l'intero sistema impositivo che, «così com'è fatto scontenta tutti», e chiede al futuro governo di trovare preventivamente le risorse alternative all'Ici, per non mettere a rischio i servizi erogati dai Comuni «anche perché i nostri bilanci per il 95% sono bloccati». Attualmente, aggiunge il sindaco di Grosseto, «il servizio di scuo-

labus, solo per fare un esempio, è coperto solo per il 7 per cento dalle rette pagate dagli utenti, il resto ricade sul bilancio comunale».

Renzo Berti è scettico sulla possibilità che il governo, vista la situazione del debito pubblico, possa trovare adeguate risorse compensative. «Non vorrei - spiega - che dietro questo annuncio si nascondesse la volontà di far arretrare i Comuni dal fronte della fornitura di servizi educativi, sanitari, sociali,

per sostituirli con il privato. Una scelta che farebbe impennare i costi e dividerebbe la popolazione secondo il censo. Penso, ad esempio, agli asili nido: attualmente facciamo pagare una retta di circa 260 euro al mese che andrebbe triplicata se dovessimo coprire per intero il costo del servizio».

Nessuno vuol difendere l'Ici, ma, come spiega Berti, «nessuno ha mai detto quale sia l'imposta meno ingiusta con cui sostituire la tassazione sulla casa. Una cosa deve essere chiara: la soluzione non si trova con i piccoli risparmi o tagliando le auto blu. L'Ici sulla prima casa vale dodici milioni di euro, quanto spende ogni anno il Comune per i servizi all'infanzia».

Oltretutto, nota Cosimi, «aumentare il peso dei trasferimenti sarebbe una sciocchezza, visto che le amministrazioni locali devono essere protagoniste dello sviluppo del territorio e non soltanto dispensatrici di risorse determinate altrove».



Da sinistra il sindaco di Pistoia Berti, quello di Livorno Cosimi, Emilio Bonifazi di Grosseto e il sindaco di Firenze Domenici

Incidenza percentuale del gettito dell'Ici sul totale delle entrate dei Comuni capoluogo

Comune	2007
LUCCA	26,7%
FIRENZE	26,5%
AREZZO	25,3%
PARMA	24,8%
LIVORNO	23,6%
GROSSETO	21,4%
PRATO	19,6%
PISTOIA	17,6%
MASSA	15,1%
PISA	14,2%
SIENA	12,5%
CARRARA	9,5%

Elaborazione Ufficio Studi Cgia
Mestre su dati del ministero dell'Interno

Versamento medio dell'Ici per ogni contribuente (anno 2007)

Comune	Euro
SIENA	469,00
FIRENZE	432,00
PISA	374,00
GROSSETO	347,00
LUCCA	326,00
LIVORNO	300,00
AREZZO	283,00
MASSA	263,00
CARRARA	240,00
PRATO	228,00
PISTOIA	227,00

Fonte: Irpet

Incidenza percentuale del gettito dell'abitazione principale sul totale dell'Ici

LIVORNO	43,4%
GROSSETO	33,9%
CARRARA	31,7%
FIRENZE	31,4%
AREZZO	29,8%
MASSA	29,4%
MEDIA ITALIA	25,7%

Elaborazione Ufficio Studi Cgia di Mestre su fonti varie

I conti della sicurezza

Più poliziotti di quartiere? I soldi ci sono. Sulla carta

La Finanziaria ha stanziato 220 milioni per il biennio 2008/2009. Ipotesi: trasferire i marescialli dell'esercito

■ ANTONIO CASTRO

■ ■ ■ La richiesta di sicurezza da parte degli elettori sarà uno dei primi punti all'ordine del giorno per il nuovo governo. Il presidente del Popolo della Libertà, Silvio Berlusconi, premier *in pectore*, durante la campagna elettorale aveva garantito che avrebbe dato una risposta ai cittadini potenziando la figura del carabiniere o poliziotto di quartiere.

Ma quanto costerebbe dotare gli oltre 8mila comuni d'Italia di altri uomini per controllare il territorio e limitare così gli episodi di microcriminalità? Ipotizzando l'assunzione di 15mila nuovi rappresentanti delle forze dell'ordine, il conto diventa molto salato. Se si considera che la retribuzione annua lorda di un carabiniere o un poliziotto (comprese le indennità, gli accessori e gli straordinari) non supera i 35mila euro, per potenziare l'organico delle forze dell'ordine servirebbero dai 170 ai 514 milioni di euro, ipotizzando da un minimo di 5mila ad un massimo di 15mila uomini. Difficilmente, però, sarà possibile trovare ulteriori risorse finanziarie per dotare tutti i comuni di nuovi organici di sicurezza. Senza soldi e con la volontà di rendere le città più si-

cure resta solo una possibilità. Infatti una strada per integrare gli organici di carabinieri e polizia potrebbe essere quella prevista dalla Finanziaria 2008 che prevede lo spostamento di 25mila uomini delle forze armate ai servizi di pubblica sicurezza. La manovra di bilancio 2008, infatti, prevede - per risolvere il problema dei presunti esuberanti nelle forze armate - che vengano spostati ad altro incarico marescialli e sergenti che diventerebbero così carabinieri e poliziotti.

Ma l'ipotesi è rimasta, al momento, soltanto tale. Nei ranghi di esercito, marina e aeronautica la voglia di vestire la divisa delle forze dell'ordine (e la pistola d'ordinanza) non ha suscitato grandi consensi. Anche

perché i marescialli in esubero costituiscono la maggior parte del personale già formato. Trasferirli in blocco in caserme dell'Arma e stazioni di polizia non risolverebbe nell'immediato il problema del maggior controllo del territorio e sottrarrebbe professionalità alle forze armate.

Difficilmente, poi, i quasi 200mila uomini già in servizio delle forze dell'ordine potranno svolgere più ore di straordinario di quelle che già espletano normalmente. E allora? Sempre

nella Finanziaria 2008 sono stati accantonati 220 milioni di euro per il biennio fino al 2009. In sostanza - recita l'articolo 1 comma 89 - «per l'anno 2008, per le esigenze connesse alla tutela dell'ordine pubblico, alla prevenzione ed al contrasto del crimine, alla repressione delle frodi e delle violazioni degli obblighi fiscali ed alla tutela del patrimonio agroforestale, la polizia di Stato, l'arma dei carabinieri, il corpo della guardia di finanza, il corpo di polizia penitenziaria ed il corpo forestale dello Stato sono autorizzati ad effettuare assunzioni in deroga alla normativa vigente entro un limite di spesa pari a 80 milioni di euro per l'anno 2008 e a 140 milioni di euro a decorrere dall'anno 2009. Tali risorse possono essere destinate anche al reclutamento del personale proveniente dalle forze armate».

La vera sorpresa è che queste risorse economiche sono virtualmente già disponibili in bilancio, anche se non sono mai state «liberate» dal ministero dell'Economia. Insomma, sem-



brerebbe tutto risolto: si trasferiscono i militari alle forze dell'ordine, gli si fa un bel corso di formazione, *et voilà* il problema è risolto. Non proprio. Questo perché la norma compresa dall'articolo 1 comma 126 appare, per come è stata formulata, di difficile applicazione perché non vi sarebbero le condizioni di "specificità e pariteticità" per lo spostamento automatico degli uomini.

I NUMERI DEI BOBBY

	Situazione 2006	Di cui donne
ARMA DEI CARABINIERI		
Carabinieri in servizio	109.810	468
Assunti	237	7
Congedati	1.674	0
POLIZIA DI STATO		
Poliziotti in servizio	106.893	14.745
Assunti	106	15
Congedati	20.27	62



I COSTI

	Totale	Mensile lordo
Costo medio	34.342 euro	2.642 euro
Straordinario	2.116 euro	
Indennità	8.349 euro	
Accessorie	3.010 euro	
Totale	13.475 euro	1.037 euro

IPOTESI POTENZIAMENTO UMANO

Unità	Oneri
5.000	171.710.000
10.000	343.420.000
15.000	515.130.000